

EPTAFORUM

Documento preparatorio

per confronto su progetto/programma per le emergenze del Paese

(Bozza)

PRESENTAZIONE

Il presente documento preparatorio vuole essere lo spunto di una convergente rinascita del pensare ed agire politicamente per iniziativa di cattolici "repubblicani", cioè intesi a servire il Paese nello spirito della Costituzione Repubblicana. Uno strumento di supporto, innanzitutto, per approfondire il confronto anche sui motivi per ritrovarsi e fare progetto, non al fine di realizzare frettolose aggregazioni ma eventualmente per individuare nuove piste di lavoro e possibili forme di presenza, alternative a fidanzamenti d'interesse di classe politica, fondate su una precisa idea di società rinnovabile e rinnovata a partire dal territorio, dai luoghi vitali, dalle lontananze civili e politiche, secondo l'ispirazione cristiana calata nella realtà.

In questa fase preparatoria ci siamo quindi limitati ad offrire poco più di un indice di "questioni aperte", ancora in forma di bozza, omogeneo all'idea di fondo, in base al quale ognuno potrà offrire il proprio contributo di idee per riempirlo anche di proposte concrete.

Poichè riteniamo che la questione dei contenuti venga prima degli eventuali contenitori e che in qualunque caso per essere veramente utili debbano essere necessariamente condivisi non solo nel merito ma anche nel metodo della elaborazione, l'obiettivo dell'indice e dei testi che seguono (la premessa e i testi introduttivi alle cinque questioni) è quello di offrire degli "spunti di riflessione" per preparare l'elaborazione di una bozza di documento programmatico, elaborato a più mani, di analisi critica e piste di lavoro riguardo alle questioni più urgenti del Paese da discutere ed approfondire in un convegno di più giorni (un week end entro la primavera del 2014), in modo da arrivare ad un documento programmatico definitivo da offrire poi a coloro che intendono lavorare effettivamente per una nuova stagione politica (alle persone credibili e di buona volontà presenti nelle amministrazioni locali e in Parlamento e a coloro che intendono dare il loro contributo per un cambio di rotta nell'amministrazione della Cosa Pubblica).

Il metodo da seguire per produrre il documento finale, a nostro avviso, è quello del confronto e della riflessione costruttiva, finalizzata ad elaborare idee e proposte condivise rispetto alle questioni individuate in uno spirito di fraterna collaborazione.

Oggi, infatti, è più importante la premessa con l'indicazione dello spirito progettuale, del senso di servizio e del valore amicale del mettersi insieme, che non la completezza dei temi o la finalizzazione immediata a realizzare nuovi soggetti di rappresentanza.

In un momento in cui si vanno profilando aggregazioni politiche eterogenee, di stampo neomoderato, genericamente riformiste, populiste e antisistema, partendo da un ceto politico vecchio e nuovo, forse è utile sperimentare uno stile diverso, inverso anche rispetto ad un centro che non si sa bene in che senso è centrale.

E' evidente che il documento dovrebbe ruotare tutto intorno alla "centralità della persona" e poggiare su tre/quattro cardini essenziali (e quindi non negoziabili): il **lavoro**, non solo come mezzo di sussistenza umana, ma soprattutto come elemento essenziale di realizzazione/completamento umano e perciò stesso come valore con fondamento antropologico non sottoposto ad altre logiche; la **democrazia**, non solo come

meccanismo politico formale, ma soprattutto come sistema di vera partecipazione alla cosa pubblica dei cittadini in ogni livello di decisione, d'accordo con le specificità di ciascun organo di governo; il **riconoscimento dei legami fondanti della identità personale**, specie la famiglia, e della solidarietà intergenerazionale, fra cui si include la valorizzazione e cura del medio **ambiente**. Di conseguenza, sulla difesa, valorizzazione e completa applicazione, soprattutto della prima parte, della Carta Costituzionale alla quale andrebbero apportati esclusivamente dei piccoli ritocchi nella seconda parte (indicati nel contributo di De Siervo).

Inoltre, il documento dovrebbe riconoscere la **condanna esplicita della violenza** come metodo di risoluzioni dei conflitti e soprattutto la **ferma condanna della "dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano"** indicata da papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n.55), che richiede "un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici"(n.58) e un generoso sforzo nella elaborazione di soluzioni concrete e immediatamente praticabili e agli studiosi della materia e a tutti gli uomini di buona volontà.

(Francesco Gagliardi, Carlo Cirotto)

DOCUMENTO PREPARATORIO INDICE DEGLI ARGOMENTI

Premessa (Roberto Gatti)

Siamo un Paese alla deriva. Seneca diceva che nessun vento è propizio per chi non sa verso quale porto si dirige: quale contributo possono dare uomini animati da buoni principi e buona volontà, con quali modalità e quali strumenti.

La questione morale/culturale

(introduzione **Giuseppe Savagnone**)

Alto livello di corruzione ed evasione fiscale, basso livello di senso civico e di partecipazione alla vita pubblica, alto tasso di individualismo e familismo evidenziano un "sonno delle virtù morali" che ha generato un mostro di società civile e politica: quale contributo possono dare la Chiesa Italiana come autorità morale e "agenzia formativa", la scuola, la famiglia, la comunità cristiana e quelle religiose.

La questione democratica, politica/istituzionale

(introduzione **Francesco Paolo Casavola, Ugo De Siervo**)

La crisi dei soggetti di rappresentanza e la democrazia; l'incapacità della politica di governare i processi e la tendenza ad adattarvisi, la difficoltà di ripristinare un costruttivo rapporto fra rappresentati e rappresentanti, livello locale, nazionale, europeo, l'informazione: quale contributo possono dare i singoli cittadini e le organizzazioni associative, in che forma e con quali strumenti.

La questione economica/sociale

(introduzione **Sebastiano Fadda, Lorenzo Caselli**)

La crisi del modello liberista che ha prodotto un'eccessiva concentrazione della ricchezza e la finanziarizzazione dell'economia; la crisi ventennale dell'economia italiana curata malissimo per l'assenza di un disegno di politiche economiche, industriali, fiscali e sociali; le ricadute occupazionali e sociali che alimentano la depressione: quale contributo possono dare le organizzazioni delle categorie produttive,

l'Università e il mondo della ricerca.

La questione ambientale

(introduzione **Luigi Fusco Girard**)

L'urbanizzazione selvaggia, lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, l'incuria del territorio, la gestione dei rifiuti.

La questione antropologica

(introduzione **Andrea Maccarini**)

Persona e senso dell'esistenza umana, Famiglia, socialità, tema gender.

PREMESSA

Dal consumismo alla partecipazione

La crisi come occasione per ripensare modello di società e sistema politico

di **Roberto Gatti**

La storia del secolo scorso ci insegna come e quanto i periodi di grave crisi economica e finanziaria finiscano quasi sempre per ridurre o annullare la tenuta delle istituzioni democratiche. Gli esempi sono così tanti che è inutile rammentarli: il destino della repubblica di Weimar rimane, per molti versi, quello più indicativo. Eppure, questo tragico rapporto non deve essere inteso come se fosse contraddistinto da un determinismo che non lasci spazio ad alternative. Ogni crisi, infatti, costituisce un passaggio entro il quale si può attivamente inserire la libera attività dei soggetti che in essa si trovano coinvolti. “Crisi” viene dal greco “krinein”, tra i cui significati c’è quello di “discernere”, “giudicare” e, quindi, *scegliere*. Ogni crisi è, nel suo significato più profondo e radicale, il momento in cui il negativo che la caratterizza provoca il soggetto (individuale o collettivo che sia) a ripensare ciò che è stato fatto e a operare per il cambiamento. Se una concezione economicistica della società spinge a vedere la crisi in termini univocamente strutturali, sistemici, funzionalistici, una concezione umanistica, invece, la concepisce come una transizione lungo la quale la libertà umana è messa alla prova per individuare i motivi di quanto è accaduto e i modi utili a creare una situazione nuova. Il “discernere”, cui il termine “crisi” rimanda, vuol dire esattamente questo: ricercare, lavorare, trovare le vie d’uscita. Ma significa pure imparare dal passato per non ripeterne gli errori. La crisi può anche, almeno momentaneamente, paralizzare; ma poi deve innescare la volontà di uscirne.

In verità, è proprio questa natura della crisi come luogo possibile di una prassi riformatrice in cui si esprime la libertà umana che, nella stretta attuale, molti sembrano non valutare pienamente e in tutte le sue possibili implicazioni. Non è difficile accorgersene; basta solo osservare i fatti. Da parte di chi ha responsabilità di governo, l’aspetto economico-finanziario domina su tutto, è diventato per così dire il *trascendentale* di ogni ragionamento, di ogni linea di azione, di ogni scelta. Certamente nessuno

potrebbe negare l'impatto dei fattori finanziari ed economici su questa crisi. Però guardare solo a questo, isolare tale aspetto, è enormemente riduttivo. Dietro i dati nudi e crudi che ci vengono propinati quotidianamente sta, infatti, un modello di società; sta anzi, più in generale ancora, un modello di civiltà, basato sul consumismo a oltranza, sulla logica onnipervasiva del mercato, sull'enfasi del profitto, sulla retorica del successo misurato nei termini della vittoria nella corsa al benessere (con tutto il carico, poi, di ostentazione narcisistica che viene esibita da chi il successo alla fine l'ha ottenuto, come fossimo in un teatro nel quale i primi attori mostrano al pubblico e alle comparse plaudenti il loro valore, interamente calibrato in beni materiali). Viviamo in una società che isola e massifica nello stesso tempo, nella quale ognuno pensa per sé; e il medium che mantiene unito il tutto è l'interesse, la cui particolarità consiste però nel fatto che, mentre apparentemente unisce, in realtà divide, giacché ci tiene insieme nell'opposizione, nella concorrenza, nella lotta per l'avere.

Ora, senza proseguire in questo resoconto -banale, se vogliamo, ma difficilmente contestabile-, proviamo a venire al punto. E il punto è che a essere in crisi è *questo* modello di civiltà, del quale il dato economico e finanziario è certo *un* aspetto, ma non sicuramente l'unico e neppure quello dominante. Ciò verso cui la crisi ci spinge o, meglio, ci dovrebbe spingere è il ripensamento di tale modello. Dovrebbe attivare, cioè, un'autoriflessione critica che investa tutti i fattori della società in cui siamo vissuti per decenni, banalmente sicuri che niente sarebbe mai cambiato. E' come se ci fossimo talmente abituati a un certo *train de vie* da non vederne non solo i punti deboli che prima o poi ne avrebbero causato il crollo, ma da non capirne la povertà, in termini morali, culturali e spirituali. Stava diventando tragicamente normale passare i week end nei grandi centri commerciali, in queste nuove cattedrali di un mondo senza fede; consumare ore nello shopping, non tanto per comperare oggetti utili, ma semplicemente per...comperare o per ingannare il tempo; o imbambolarsi davanti agli spettacoli sempre più banali delle televisioni che ci rimandavano (e ci rimandano tuttora, senza fine) le immagini amplificate di quel mondo fittizio nel quale avremmo, più o meno inconsciamente, voluto continuare a vivere all'infinito, dimenticando il mondo vero, dove continuavano a esserci la povertà, l'emarginazione, la sofferenza, che erano e sono tutte realtà esistenti, ma che venivano e vengono rimosse, almeno dai più.

Il fatto è che la crisi ha fatto capire che questo stato di cose non può più proseguire. Già riconoscere questo sarebbe importante. Ma, se ci si ferma qui, rimane fuori l'aspetto più considerevole. Consiste non tanto nel fatto, di per sé ovvio, che è impossibile andare avanti in questo modo (innanzitutto perché mancano ormai le risorse per farlo), quanto piuttosto nel dato -molto meno ovvio ai più- che è *bene che sia così*. Detto in altri termini: dalla crisi affiora sempre più evidente il dovere morale di mutare strada, di pensare un altro modo di vivere per il futuro. Quello che è mancato, nella conduzione politica dell'emergenza così come nell'illustrazione che ne hanno fornito i mass media, è stata la consapevolezza che proprio qui -cioè nel fatto che cambiare modello di vita è diventato un imperativo che si impone alle coscienze- sta la non paradossale *fertilità* della crisi. Se quest'ultima continua a essere presentata e affrontata unicamente nell'ottica del "sacrificio", della rinuncia, della resa, se continua insomma a essere considerata in un quadro "depressivo", non solo si rischia che venga meno la tenuta psicologica e sociale del paese sui tempi medi e lunghi, ma che non si arrivi a governare veramente la crisi in vista del suo superamento effettivo. E superamento effettivo non dice, assolutamente (chi può pensare sul serio così?) della possibilità di tornare a come stavamo prima, ma impone l'imperativo di inventare, letteralmente, un modello alternativo. Se s'intende governare

politicamente la crisi e non fronteggiarla prevalentemente in senso “tecnico” (insomma se non stiamo tirando la carretta solo per far quadrare i conti del bilancio statale), allora questo passo, questo sforzo di riflettere su inediti assetti sociali, questo intento di creare legami collettivi meno poveri, diventa l’essenziale movimento da imprimere all’azione del governo che verrà.

Una classe politica intenzionata a proporre e a lavorare su questa indicazione schiuderebbe, per i cittadini, la possibilità di guardare al momento che stiamo vivendo in modo molto diverso, rendendo molto più difficile che molti uomini, donne, giovani, fossero tentati di cedere ai populismi, a forme ambigue di ribellismo, al qualunquismo. Potrebbero, infatti, cominciare a sentirsi parte di un progetto sulla via della ricostruzione nel quale la posta in gioco sarebbe la qualità della loro esistenza nel prossimo futuro. Vorremmo poter pensare -come un obiettivo fattibile, in cui investire energie e non parole- a una vita non illusa dalla logica del mercato lasciato a se stesso, a persone capaci di apprendere ad apprezzare i beni veri che abbiamo intorno ma che non vediamo più, alle cose che hanno perso la loro attrattiva. Molte di queste cose sono semplici: la natura, da restituire per quanto possibile alla sua bellezza; la cultura, non più confusa con i rotocalchi e i talk show televisivi; la presenza dell’altro, non più sentito come concorrente nella corsa al successo, ma come compagno di strada in un percorso di umanizzazione della società al quale ognuno è chiamato a partecipare.

Così, la crisi potrebbe diventare un’occasione per ri-civilizzare il paese (poiché, come negarlo?, molti passi indietro in termini di civiltà li abbiamo sicuramente fatti negli ultimi due-tre decenni). C’è da capire bene e con la necessaria lucidità che siamo destinati a perdere alcune cose cui ci eravamo passivamente abituati. Ma c’è da intendere con altrettanta chiarezza che ne possiamo guadagnare altre, in gran parte da scoprire o a riscoprire. Allora, anche i sacrifici potrebbero iniziare a rivestire un senso, in quanto parti di un programma di ricostruzione civile dell’Italia e dell’Europa. L’attraversamento del deserto avrebbe una *méta*. E -aspetto forse più importante di tutti- questo lungo passaggio diventerebbe qualcosa di proprio dei cittadini, non qualcosa d’imposto dall’alto, cioè qualcosa che ormai da tempo passa senza alcuna forma di consenso e di dibattito pubblico. E invece di consenso c’è necessità, non solo per la mera circostanza che viviamo, fino a prova contraria, ancora in un regime democratico, ma soprattutto perché a essere in ballo siamo noi, uomini e donne di questo paese, che hanno tutto il diritto di dire la loro sul modello di convivenza verso il quale dovremmo andare.

Lo si può dire in maniera diversa senza che cambi il contenuto: si tratta di operare, per una volta, uno “scambio politico” positivo e virtuoso, consistente nell’offrire spazi di partecipazione reale, strutturata e non occasionale (o nel valorizzare quelli che già esistono) in cui i cittadini possano esprimere e far valere concretamente il loro parere sulle decisioni da prendere piuttosto che subirle passivamente una volta che siano già state adottate. Si può, anzi si dovrebbe, proporre uno scambio tra ciò a cui dobbiamo per adesso rinunciare (alcune importanti risorse e beni materiali, oggetti di consumo, abitudini sedimentate nel tempo) e ciò che possiamo acquisire come soggetti e non meri oggetti dei processi in atto (il diritto di parola, di critica e di influenza sulle scelte che, poi, alla fine, ci toccano direttamente e duramente).

Insomma, bisognerebbe approfittare della crisi per riguadagnare il valore *politico* della democrazia nel momento in cui siamo costretti a rivedere e ridurre le sue prestazioni in termini di benessere e consumo e le nostre aspettative in questo campo.

Nella transizione, in *questa* transizione, abbiamo l'occasione di far crescere, non paradossalmente, la quota di diritti di partecipazione che ci spettano come cittadini. Qui sta il vero cuore della democrazia, molto di più di quanto non stia nella corsa al consumo. Passare da "clienti" di uno Stato erogatore di servizi a "cittadini" co-responsabili delle decisioni che sono destinate a trasformare il nostro paese non è poi un cambio così svantaggioso.

Si obietterà, naturalmente, che questa è retorica, giacché, per un inveterato costume nazionale, ogni sollecitazione a pensare in termini normativi e non meramente analitici viene bollato, da anni, come passatempo moralistico. Ma retorica non è, anzi mi pare sia esattamente il contrario. Si tratta, infatti, di capire che l'oggetto del discorso accennato sin qui riguarda da vicino la sorte *reale* della democrazia. Questa sorte è legata alla capacità di rispondere alla questione cruciale del nostro tempo: come organizzare la partecipazione dei cittadini a un processo di ricostruzione che sarà lungo, complesso, talvolta anche doloroso e che li coinvolge da vicino chiedendogli (fatti salvi i pochissimi che godono del lusso di potersi non interessare delle conseguenze indotte dai processi in atto) di portarne l'onere più pesante? Un tale problema può essere eluso solo da chi pensa a un'uscita non democratica dalla situazione attuale. Volendo pensare in modo diverso, direi che si dovrebbe rimettere sul tavolo della politica il tema dell'attivazione di spazi della democrazia là dove non ci sono mai stati o sono stati progressivamente cancellati o sopravvivono solo come parvenze. Non è stata una qualche elaborazione teorica a tavolino, ma la dura forza delle cose, a mostrarci che **i sistemi democratici attuali sono caratterizzati da un paradosso, tanto evidente quanto ignorato o sottovalutato: la maggior parte dei luoghi della nostra società non sono organizzati democraticamente, cioè secondo prassi e regole che garantiscano la partecipazione di chi in quei luoghi opera.** Gli esempi si sprecano: l'amministrazione pubblica, la scuola, l'università, l'impresa, sono solo alcuni. E' in ognuno di essi che andrebbe iniziato un lavoro finalizzato a ricostituire procedure di partecipazione da tempo rattrappite e a far funzionare sul serio nuovi luoghi di deliberazione, in modo che sia restituita responsabilità decisionale a uomini e donne che potrebbero così sperimentare un ampliamento dei loro diritti politici. Oggi tali diritti sono confinati all'esercizio del voto e, in occasioni eccezionali (non sempre scelte felicemente, come abbiamo visto più volte), alla tecnica referendaria. Eppure la nostra Costituzione indica prospettive molto più ampie. Ricordo solo il comma 2 dell'art 3: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". "Effettiva partecipazione" non è una ridondanza retorica, ma l'espressione di un'idea di democrazia che, specie da qualche decennio a questa parte, quasi tutte le forze politiche e culturali hanno archiviato, preferendo imboccare la strada delle riforme tendenti a migliorare la resa del sistema in termini di efficienza e stabilità dell'esecutivo, spingendo anche sul pericoloso tasto del presidenzialismo. Si è ritenuto, anche da parte delle componenti più vigili e attente del quadro politico, che il fronte su cui attestarsi fosse quello dell'efficienza decisionale e non quello dell'incremento della responsabilità politica diffusa in tutti i livelli possibili della società. Anche quando quest'ultimo tema è emerso, si è trattato di riferimenti del tutto privi di incidenza politica effettiva.

Così, due obiettivi che avrebbero potuto e dovuto essere perseguiti insieme sono stati separati: l'uno (le riforme istituzionali, peraltro sempre di là da venire), ha occupato tutta l'agenda politica l'altro (un credibile progetto di ricostruzione democratica della "società civile") è rimasto nelle pieghe di una

memoria corta e di una comprensione limitata del dettato costituzionale.

Qual è oggi l'alternativa possibile a questa carenza di progettualità politica? Indico due punti: 1) uno Stato efficiente, cioè capace di decidere, 2) sulla base di un processo di partecipazione e di deliberazione posto in atto dalle forze vive della società. Fatto sta che non esiste, a tutt'oggi, un programma politico che punti, con la necessaria lucidità e convinzione (e con l'indispensabile concretezza), su questo nesso. Abbiamo finito per scindere due momenti essenziali della democrazia: decisione e partecipazione. E abbiamo finito per credere (o, meglio, molti hanno finito col credere) che i due obiettivi si possono ottenere, ma non insieme, cosicché per chi non desideri vivere in una democrazia tendenzialmente autoritaria sembra inevitabile -secondo la retorica corrente del neo-realismo politico italiano di inizio secolo- rassegnarsi a vivere in una democrazia assemblear-populista. L'unico risultato reale è che così si è destinato il paese a vivere una democrazia dimidiata: si è enfatizzata la riforma del "sistema", ma dimenticando le potenzialità dei "mondi vitali" che, in quest'assenza d'iniziativa politica, rischiano di girare a vuoto su se stessi, con tutte le conseguenze negative che ne nascono, tra cui le derive irrazionalistiche e talvolta anche violente.

E' un'idea del tutto logica -ma purtroppo scarsamente condivisa nel dibattito politico- immaginare che la riattivazione democratica che consenta di partecipare all'"organizzazione politica, economica e sociale del Paese" possa essere, oggi, il cardine intorno al quale far ruotare quella ricostituzione del tessuto civile di cui ho parlato poco sopra.

In questo senso, progressiva uscita dalla crisi e crescita del livello democratico della società italiana andrebbero insieme e il prezzo da pagare in termini economici e di benessere sarebbe controbilanciato dall'incremento della responsabilità decisionale di chi quel prezzo lo paga spesso in maniera più pesante, cioè i ceti meno tutelati, quelli che di un incremento del tasso di democraticità del sistema hanno bisogno come fondamentale garanzia dei loro diritti, civili e sociali insieme. E certo l'equità delle decisioni sarebbe garantita molto meglio se a codecidere fosse il maggior numero possibile di cittadini, attivati politicamente in ogni luogo possibile (a partire da quelli in cui svolgono la loro attività di lavoro o di studio) e con ogni mezzo, e messi in condizione di interloquire con il parlamento e il governo.

Questo la nostra Costituzione ci chiede, non una democrazia dei partiti gestita verticisticamente e tutta centrata sulla componente decisionistica.

E' tempo, ormai, di pensare che l'opinione pubblica può e deve divenire anche soggetto, articolato e pluralistico, delle scelte politiche. A ciò possono certamente servire anche i nuovi mezzi di comunicazione politica che la rete mette a disposizione, se usati secondo la logica della trasparenza e non della propaganda. Ma serve, prima di tutto, un cambiamento di coscienza che riguardi il senso stesso della democrazia. Da dove cominciare a promuoverlo? Credo che si debba iniziare dalla scuola, in ogni suo ordine e grado. La scuola deve essere ripensata come spazio insostituibile di alfabetizzazione politica e civile dei giovani, che oggi sono in gran parte degli (involontari) analfabeti della politica; condizione da cui deriva anche la caduta evidente del loro potenziale di contestazione e di critica dell'esistente. Cittadini non si nasce, lo sappiamo. Ma neppure lo si diventa se nessuno si preoccupa seriamente di insegnare come di fa a essere tali, se non la grammatica della democrazia non diventa carne e sangue delle giovani generazioni.

Chiudo con il richiamo a un uomo di cultura e della politica che aveva, da buon storico, visto da molto lontano che questi sarebbero stati i problemi su cui confrontarsi per ottenere una crescita effettiva del

tasso di democraticità del nostro paese. Siamo andati in tutt'altra direzione. E ne stiamo pagando le conseguenze. Forse non è tardi per invertire la rotta.

“Si tratta in definitiva di acquisire tutti gli elementi che permettano alle forze impegnate nel ‘cambiamento’ politico e sociale di dare risposte adeguate alle sfide del superamento degli equilibri tradizionali fra concentrazione del potere politico nello Stato ed auto-organizzazione della società e delle sue forze dominanti. Si tratta di organizzare la battaglia per la riduzione del dominio dell'uomo sull'uomo, procedendo a un'analisi realistica di quanto resta e quanto è ineliminabile della politicità verticale per l'organizzazione razionale, programmata e partecipata della ‘transizione’. Si tratta di collegare la politicità orizzontale [...] alla sanzione del passaggio delle masse [...] da ‘oggetto’ a ‘soggetto’ della ricostruzione dal basso di una vita individuale e collettiva [...] finalizzata al dispiegamento di tutte le dimensioni della persona umana” (Roberto Ruffilli, 1979).

Come diceva Hannah Arendt, Il futuro qualche volta ci sta alle spalle. E sarebbe bene, con molta umiltà, girarsi indietro e ripensarlo.

LA QUESTIONE MORALE

.....

di Giuseppe Savagnone

(Al momento non pervenuta)

LA QUESTIONE POLITICA

Europa, federalismo, legge elettorale

di Francesco Paolo Casavola

Il compito di rinnovare la politica italiana, facendovi affluire il contributo della cultura cattolica, non può non avere come prospettiva l'Europa. L'ispirazione universalistica del Cristianesimo non può esaurirsi nella dimensione nazionale. La fase risorgimentale, mirando all'Unità politica del nostro paese, si caratterizzò per lo scontro con il potere temporale del Papato, con la conseguenza della marginalizzazione dei cattolici dalla costruzione dello Stato. Il partito popolare di Sturzo del 1919, la Democrazia cristiana degasperiana e la iniziativa del Codice di Camaldoli tra il 1942 e il 1945, nacquero dalla necessità storica di interporre tra i resti delle culture politiche risorgimentali e il marxismo avanzante con avanguardie intellettuali e imponenti masse proletarie la vasta risorsa dei cittadini che si richiamavano ai valori civili del cristianesimo cattolico.

Il disegno di costruire l'Europa al di sopra delle singole nazioni del Vecchio continente trovava nei cattolici degli assertori convinti. Le ragioni "cattoliche" dell'Unione europea sono nella storia più remota e profonda della civilizzazione cristiana occidentale. Da quella proviene la distinzione tra Stato

e Chiesa, che altre religioni mondiali non hanno conosciuto, come ad esempio l'Islam. Anche se si sono tentate forme di reciproca egemonizzazione dei due ordini, politico e religioso, l'Europa ha infine conseguito laicità dello Stato e libertà della coscienza religiosa. Dalla civilizzazione cristiana l'umanesimo europeo ha tratto il valore supremo della dignità della persona umana, pietra angolare oggi di ogni ordinamento costituzionale nazionale. Sempre dalla matrice cristiana l'Europa ha appreso il valore della pace, contraddetto per secoli dalla pratica di guerre al punto da meritare il titolo di civiltà bellica. Dopo l'eccidio delle due guerre mondiali del Novecento, l'Europa ha appreso che dalla unione sovranazionale i suoi popoli avrebbero finalmente vissuto nella pace. Dunque, è nell'Europa e non più soltanto entro le frontiere politiche dei singoli Stati che si può dare compimento ad un progetto di comunità insieme civile e politica, cui possono utilmente contribuire valori e speranze proprie dell'anima cristiana.

Ma una più decisa curvatura europeista della politica italiana esige innanzi tutto un progetto costituzionale europeo che segni un salto concettuale rispetto alle mete sinora raggiunte. Dall'Europa delle varie comunità, del carbone e dell'acciaio, dell'Eurato, del Mercato comune, della moneta comune, del Trattato di Lisbona contenente una struttura costituzionale, della Carta di Nizza dei diritti dei cittadini europei, occorre passare agli Stati Uniti d'Europa.

Sin qui le procedure adottate sono state quelle del diritto internazionale, cioè di trattati tra Stati sovrani. Ora occorre non per una variazione di mera forma ma di volontà, un'assemblea costituente fondatrice di una federazione di Stati, unico soggetto europeo nella comunità mondiale degli Stati. L'Unione europea è un'alleanza con organi sovranazionali, gli Stati Uniti d'Europa dovranno essere uno Stato. E' una rivoluzione culturale e politica insieme che va iniziata.

Quanto al federalismo italiano, la paradossalità del termine usato al contrario del suo significato concettuale - e pluribus unum - dà la misura della strumentalità regressiva di un piano localistico contro l'Italia una e indivisibile, del Risorgimento nazionale e della Costituzione della Repubblica. Non a caso quel federalismo si rafforza di tanto in tanto con demagogiche minacce di secessione. Nel quadro di un risveglio politico dei cattolici, sarebbe da porsi una istanza di rifiuto di una tale antistorica stortura, specie se si vuole perseguire il ben diverso federalismo europeo. Se ne gioverebbe il proseguimento delle autonomie, aperto dalla riforma del titolo V della Costituzione, a suo tempo votata di assai stretta misura dal Parlamento, e divenuta fonte di contenzioso dinanzi alla Corte Costituzionale.

Ogni iniziativa politica nata dalla pluralistica opinione dei cittadini cattolici non può non richiedere l'abbandono di una legge elettorale quale quella vigente. Una legge che ha privato gli elettori dell'unica forma di partecipazione democratica consentita dalla partitocrazia italiana: quella di scegliere i propri rappresentanti.

Con questa legge abbiamo nominato i candidati scelti dai vertici dei partiti. Abbiamo diviso il Paese tra due schieramenti, illudendoci di realizzare il meccanismo automatico dell'alternanza di governo, sottovalutando la spinta di chi ha il potere di perpetuarne il possesso da una legislatura all'altra. Inoltre il premio di maggioranza per il partito vincente è di tale entità che l'opposizione in Parlamento è zittita ed emarginata. Con questa legge noi siamo inavvertitamente usciti da una forma di governo parlamentare ed entrati in quella di una dittatura della maggioranza. In più la indicazione sulla scheda elettorale del nome del candidato Presidente del Consiglio fa di chi vince il confronto con un designato

alla nomina del Presidente della Repubblica e alla fiducia del Parlamento, ma direttamente un eletto dal popolo, quasi che il popolo degli elettori di un candidato di partito sia totalitariamente il popolo italiano. Dittatura della maggioranza e populismo sono i frutti di una legge che con la forma di democrazia voluta dai Padri costituenti ha poco a che fare.

La Costituzione si chiude con l'articolo 139 che vieta di sottoporre a revisione costituzionale la forma repubblicana. Il che non significa che è vietata la restaurazione della monarchia, argomento da lasciarsi a monseigneur De la Palice, ma che è vietato modificare la forma repubblicana di democrazia parlamentare stabilita dalla Carta del 1948. Dittatura della maggioranza e legittimazione popolare del cosiddetto Premier non appartengono alla legalità costituzionale. Una nuova legge dovrebbe tenersi ben lontana dal naufragare su questi scogli.

Proprio se i cattolici tendono ad uscire dalla insignificanza del loro contributo alla dialettica democratica e far valere con spirito pluralistico e liberale il patrimonio dei loro valori civili, che la Dottrina sociale della Chiesa non cessa di sottoporre alla riflessione dei credenti, riconoscendo ai laici nello spirito e nella lettera dei documenti conciliari competenze e responsabilità proprie e non della gerarchia, ebbene non si può lasciare ridotto lo spazio delle scelte politiche dal bipolarismo a due coalizioni. Una legge elettorale proporzionalistica renderebbe praticabile a questi cittadini cattolici che non si riconoscano in nessuno dei due schieramenti antagonisti di costituire una terza posizione, uscendo dalla diaspora attuale, rischiando di reclutare solo truppe di rinforzo per i contendenti maggiori, in cambio di qualche contropartita.

Politica e istituzioni

di Ugo De Siervo

La ricorrente ed insistita proposta di rimetter mano alla nostra Costituzione, in nome dell'asserita necessità di rimuovere in tal modo elementi di disfunzionalità e di pericoloso immobilismo, necessita una risposta puntuale ed adeguatamente articolata.

La vitalità delle Costituzioni si misura anche attraverso idonee politiche di revisione di istituti che si siano rivelati inadeguati; anche in tale ipotesi naturalmente è essenziale che si migliori davvero la normativa costituzionale e che non vengano introdotti fattori di contraddizione fra le sue varie parti. La nostra Costituzione può essere agevolmente modificata attraverso l'apposita procedura di revisione costituzionale disciplinata all'art. 138 Cost., procedura certamente non particolarmente complessa se dal 1948 vi sono state ben 35 leggi costituzionali entrate in vigore che hanno modificato o integrato la Costituzione italiana, mentre solo la vasta e molto criticata riforma della seconda parte della Costituzione adottata dal Parlamento nel 2005 è stata respinta l'anno successivo da un apposito referendum popolare.

Coloro che attualmente ipotizzano riforme costituzionali in genere assicurano la permanenza dei

fondamentali principi e valori costituzionali contenuti nella Costituzione e limitano le proposte di revisione costituzionale alla seconda parte della Costituzione. Dinanzi a posizioni del genere, molto diffuse, occorre però anzitutto essere consapevoli che la corretta attuazione dei principi e valori costituzionali dipende largamente proprio dal funzionamento di procedure e di istituzioni disciplinate nella seconda parte della Costituzione (basti pensare a quanto incidono le diverse procedure legislative o le varie garanzie giurisdizionali sul contenuto e sull'effettività dei diritti e dei doveri). Ma, soprattutto, occorre tener presente che nella seconda parte della Costituzione si disciplinano materie diverse e tutte importantissime, che spesso concretizzano essenziali principi e valori, dalla democrazia rappresentativa alla legalità, dalla sussidiarietà alla efficienza amministrativa: basti pensare che vi si disciplina l'ordinamento e le funzioni delle Camere, le procedure per adottare le leggi e gli atti con forza di legge, i referendum popolari, il Presidente della Repubblica, il Governo, la pubblica amministrazione, la magistratura ordinaria e speciale, l'attività giurisdizionale, le Regioni e gli enti locali, la giustizia costituzionale, la rigidità costituzionale. Se quindi non si può certo sottrarre tutte queste materie ad eventuali interventi di revisione che si dimostrino opportuni, se non necessari, occorre essere comunque consapevoli della grandissima importanza anche di questi istituti.

Proprio la grande importanza ed eterogeneità degli istituti previsti nella seconda parte della Costituzione comunque impone che le loro revisioni siano operate per blocchi omogenei di problemi (ad esempio, il Parlamento, le sue funzioni e i modi di produzione delle norme giuridiche; la forma di governo; l'ordinamento regionale e i suoi raccordi con il centro; le diverse giurisdizioni) e non per l'intera materia attualmente contenuta nella seconda parte della Costituzione: solo in tal modo si può, infatti, andare a fondo nelle modificazioni necessarie, senza produrre una legge di revisione dai contenuti troppo vasti ed eterogenei (quindi difficilmente valutabile sia dal Parlamento che dal corpo elettorale eventualmente coinvolto).

Fra le riforme costituzionali effettivamente urgenti una prima appare ineludibile, se si vuole mantenere e far bene sviluppare il nostro regionalismo, attualmente non poco degradato, ma certo non sostituibile attraverso un astorico recupero dello Stato accentrato e burocratico.

Occorre, invece, avere il coraggio di una nuova configurazione delle nostre istituzioni nazionali e regionali, correggendo decisamente i maggiori difetti emersi: prima ancora di modificare ancora una volta l'elenco delle competenze di Stato e Regioni, occorre adeguare l'assetto del nostro Parlamento (la cui composizione numerica deve essere sostanzialmente ridotta) alla presenza di forti autonomie territoriali, lasciando la natura politica solo alla Camera e caratterizzando il Senato come organo rappresentativo anche delle autonomie regionali, quindi essenzialmente destinandolo ad essere la sede autorevole delle inevitabili intese fra gli interessi nazionali e quelli esercitabili localmente. In secondo luogo, occorre configurare seri meccanismi di bilanciamento fra l'autonomia finanziaria regionale, i finanziamenti perequativi ed i poteri di controllo statali, nonché procedure di effettivo controllo ed autocontrollo su quanto viene attribuito alla discrezionalità delle Regioni, al fine di tutelare pienamente la legalità del loro operato. In terzo luogo, infine, occorre farsi carico delle specialità e differenziazioni che siano motivatamente richieste dalle diverse comunità regionali, superando però le arcaiche e dubbie normative attuali, che distinguono troppo rigidamente alcune Regioni dalle altre.

Ingiustificabile appare, invece, la insistita proposta di modificare profondamente la Costituzione per attribuire al vertice del Governo perfino vasti poteri legislativi: l'approvazione delle leggi, anche nei sistemi presidenziali e semi-presidenziali, è essenziale prerogativa delle assemblee parlamentari, rappresentative degli elettori, ed i Governi in materia non possono che avere compiti di proposta e di stimolo. Semmai, sono da disciplinare in modo più accurato sia la delegazione legislativa che la decretazione d'urgenza, fonti importanti, ma che spesso hanno prodotto prassi alquanto discutibili.

Semmai, occorre introdurre nella Costituzione la categoria delle "leggi organiche", come leggi tendenzialmente stabili (sarebbero adottate mediante una procedura speciale e con la necessità del voto a maggioranza assoluta dei parlamentari), destinate a disciplinare più analiticamente di quanto sia indicato nelle disposizioni costituzionali i reciproci confini fra poteri statali, regionali e locali, nonché l'ordinamento e le procedure fondamentali delle diverse pubbliche amministrazioni statali. Ciò sottraendo queste materie alla possibilità di continue e disorganiche modificazioni, anche al fine di riportare maggiore razionalità e stabilità nell'ordinamento e nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni, con una conseguente riduzione dei costi ed un accrescimento della efficienza amministrativa.

Per i medesimi fini, ma anche per sottoporre ad una verifica ormai necessaria il disegno dell'amministrazione locale dopo tante sperimentazioni e le enormi trasformazioni intervenute, occorre rimettere mano organicamente al complessivo disegno degli enti locali, semplificando decisamente il disegno attuale (si pensi alle attuali Province, ma anche ai troppi Comuni di ridottissima consistenza). Ma in parallelo anche lo Stato deve ridurre e semplificare molto la sua articolazione periferica.

Infine, fra le modificazioni più urgenti a livello costituzionale e legislativo esiste evidentemente anche quella che viene erroneamente definita come "costo della politica": qui, anzitutto, si impone una legislazione capace di garantire la trasparenza e la democraticità dei procedimenti interni ai diversi partiti, nonché fondazioni e gruppi politici; del pari, occorre garantire serie norme sulle ineleggibilità e la piena conoscibilità delle condizioni dei candidati; sulla base di queste premesse, diviene naturale affrontare in positivo sia il problema del finanziamento pubblico dei partiti che dello status economico degli eletti (di cui peraltro va combattuta ogni forma di privilegio e di professionalizzazione).

LA QUESTIONE ECONOMICA

Le principali questioni di politica economica oggi ***Preambolo per un approfondimento***

di Sebastiano Fadda

La presente riflessione intende tratteggiare uno schema dei principali aspetti problematici che caratterizzano l'attuale scenario economico, aprendo così la strada per l'elaborazione di proposte di

politica economica articolate e coerenti con i principi etici posti a fondamento della dottrina sociale della Chiesa.

Se il fine dell'economia non può essere ridotto al conseguimento della "allocazione ottimale di determinate risorse scarse", ma deve essere il perseguimento del bene comune, i tradizionali obiettivi della politica economica (crescita, occupazione, stabilità monetaria, equilibrio nei conti con l'estero) devono essere ridefiniti e contestualizzati alla luce di questo fine e della attuale evoluzione dello scenario economico e sociale.

1. In particolare, con riferimento alla "crescita", si presenta la sfida, e la necessità, di superare la sua concezione in termini meramente quantitativi a favore della dimensione qualitativa. A questo scopo l'uso del Pil come indicatore deve essere opportunamente corretto. Già il cosiddetto "rapporto Sarkozy" conteneva utili indicazioni in proposito. Ma in primo luogo esso deve essere integrato almeno con due dimensioni che devono essere incorporate negli obiettivi di "crescita": quella dei livelli dello **stato sociale** e quella della **distribuzione del reddito** (sia in termini personali sia in termini funzionali, vista la crescita della povertà relativa e lo squilibrio delle "income shares", che indubbiamente hanno costituito le condizioni per l'insorgere della prima crisi dei subprimes). Algoritmi di ponderazione dei dati del Pil con dati di tale natura potrebbero portare ad una definizione più adeguata della variabile aggregata da misurare e da considerare come obiettivo della politica economica.

2. Una politica economica che si dichiara orientata alla crescita ma persegue una contrazione della domanda aggregata attraverso una disuguaglianza nella distribuzione del reddito e una complessiva riduzione della quota-salari pensando di compensare questa con un supposto incremento della domanda estera per via di una presunta crescita della competitività non è credibile nel nostro paese ed è concettualmente priva di senso se applicata a tutti i paesi considerati simultaneamente. Anche la componente degli investimenti fissi risulta danneggiata dalla contrazione della domanda se si assume una realistica funzione d'investimento. In merito alle quote distributive è doveroso intraprendere un percorso di riduzione della quota delle rendite (di ogni tipo) a favore dell'aggregato "profitti più salari" non solo attraverso lo strumento fiscale ma anche attraverso altre misure di politica economica mirate, per esempio, alla riduzione del grado di monopolio nell'intero sistema e all'aumento della trasparenza e dell'accountability. Tuttavia, l'espansione della **domanda aggregata** non si può ritenere sufficiente né in un'economia aperta né in un'economia chiusa se non viene accompagnata da una **politica dell'offerta** mirante all'espansione della base produttiva: i rischi di squilibri nei conti con l'estero e dell'insorgere di un processo inflazionistico sarebbero troppo forti. Ma l'espansione della base produttiva richiede un allentamento della pressione fiscale sulle imprese e la creazione di quelle condizioni istituzionali ed economiche favorevoli alla crescita delle imprese e allo sviluppo di **nuova imprenditorialità** in una prospettiva di realizzazione delle potenzialità di intraprese individuali.

3. La questione della pressione fiscale si proietta su quella del debito pubblico. Non si può escludere a priori, come spesso accade, il ruolo del debito pubblico nei processi di crescita. Anzi, in termini generali passa proprio attraverso il debito – come le imprese ben sanno – il finanziamento dei settori in disavanzo (le imprese) ad opera dei settori in avanzo (le famiglie). Tuttavia va rispettata l'esigenza di

garantire la **sostenibilità del debito pubblico**; sostenibilità che però poco ha a che fare con i parametri di Maastricht e con le successive regole introdotte dal “fiscal compact”. Se la spesa pubblica non può essere considerata sempre di stimolo alla domanda aggregata, né per converso la tassazione sempre riduttiva della domanda aggregata, si possono individuare modalità di **appropriata gestione della spesa** e di appropriata **distribuzione del prelievo fiscale** in grado di garantire una gestione del debito sostenibile e favorevole alla crescita.

4. Se assumiamo una prospettiva globale, altri due enormi problemi si presentano in relazione alla crescita: il primo è quello della vacuità dei processi di **convergenza** tra i vari paesi, che crea l’urgenza dell’adozione di misure per il riequilibrio geografico, sia tra i vari paesi sia all’interno di ciascun paese. Il secondo è quello della assoluta inadeguatezza della **governance economica globale**, che si è rivelata abissale dal momento in cui la dimensione degli stati nazionali ha preso a divergere significativamente dalla dimensione dei mercati diventati globali. Questo problema della governance, già grave a livello mondiale per l’inadeguatezza dei poteri e della struttura degli organismi internazionali, si pone in termini vitali per quanto riguarda l’Unione Europea. Decisioni di vitale importanza per la gestione della crisi nei diversi paesi sono state e vengono tuttora prese a livello di accordi tra capi di Stato e di governo piuttosto che nelle sedi rappresentative della democrazia parlamentare dell’Unione. La fisionomia ibrida dell’Unione Europea, che non è attualmente né uno Stato federale né una organizzazione inter-nazionale di Stati, impedisce di adottare politiche economiche corrette per la gestione della crisi, affidando in realtà un potere decisionale informale a sedi dove è facile la prevalenza degli interessi dei paesi (o del paese) più forti. L’uscita da tale ambiguità, ossia il **completamento dell’unione politica di un’Europa dei cittadini**, che pure era un obiettivo originario dei fondatori, si rivela sempre più complesso e richiede un’attenta gestione di un processo correttamente orientato e realizzato con un percorso graduale ma coerente di misure appropriate che al momento non si vedono emergere.

5. A questi problemi e a queste sfide si aggiungono quelli generati dalla nuova divisione internazionale del lavoro in uno scenario di **competitività globale**. Sebbene non sia vero che i salari dei nostri lavoratori “siano decisi a Pechino”, sembra che l’abbassamento dei labour standards, l’intensificarsi dei flussi migratori e il mutamento delle specializzazioni produttive pongano al nostro, come ad altri paesi, una serie di difficoltà la cui soluzione viene affidata unicamente ad una accentuazione della flessibilità del lavoro. Ma troppo spesso il concetto di flessibilità del lavoro viene piegato semplicemente in termini di schiacciamento delle retribuzioni e a un peggioramento delle condizioni di lavoro che poco hanno a che fare con una **autentica flessibilità**. Questa infatti consiste nella riduzione dei costi di aggiustamento quando le imprese devono fronteggiare contrazioni della domanda o devono intraprendere doverosi processi di riconversione, di ristrutturazione e di riorganizzazione della produzione. Perché questa massima flessibilità sia possibile non serve una compressione salariale; servono piuttosto da un lato un appropriato **sostegno al reddito** dei lavoratori (giustamente il costo del lavoro va considerato un costo variabile per le imprese, ma esso costituisce purtroppo – o fortunatamente - un costo fisso per la società) e dall’altro un adeguato **sistema di formazione**, di aggiornamento e di riqualificazione delle competenze. Tutto questo sarebbe però vano se le autorità di politica economica non fossero in grado di porre in essere politiche macroeconomiche e **politiche**

industriali capaci di sostenere le scelte strategiche necessarie per un riposizionamento del paese nel sistema produttivo mondiale e per governare quei fattori da cui l'efficienza del sistema e la stessa competitività delle imprese dipendono : infrastrutture, energia, pubblica Amministrazione, fisco e credito.

6. La necessità del rafforzamento dei **processi di innovazione** (intesa non soltanto nella sua dimensione tecnologica, ma anche in quella organizzativa, gestionale e manageriale) deve essere inquadrata in un superamento del semplice ruolo strumentale alla crescita di competitività, ma come un obiettivo in sé, in quanto generatore di una possibile più equa distribuzione dei **“dividendi” della crescita della produttività** oraria non solo in termini di incrementi retributivi, ma anche in termini di miglioramento delle condizioni generali del lavoro e in termini di incremento dell'occupazione attraverso una conseguente riduzione degli orari di lavoro. E' chiaro che questa prospettiva richiede una **condivisione a livello globale**, come è chiaro anche che essa comporta una revisione dei rapporti tra **capitale e lavoro**. L'estrazione del massimo profitto dalla attività lavorativa, che fin'ora, e particolarmente negli ultimi tempi, ha guidato le decisioni del capitale industriale mondiale in maniera vincente deve trovare dei limiti di carattere istituzionale (come, per esempio, il salario minimo o la riduzione tendenziale degli orari di lavoro) e in una ridefinizione dei sistemi di relazioni industriali, o meglio delle **relazioni di lavoro** in senso lato. Queste dovrebbero assumere una dimensione internazionale all'interno della quale dovrebbero svilupparsi relazioni locali e aziendali attraverso la presenza di libere associazioni di lavoratori capaci di risolvere i conflitti in una cornice di corresponsabilità e di compartecipazione.

7. La questione del capitale finanziario e infine l'Euro. Per ridimensionare il potere dirompente della finanza e della legittima speculazione finanziaria sull'economia reale occorre procedere verso la separazione tra banche commerciali e banche di investimento e verso un maggior ruolo dei mercati regolamentati, in cui attualmente si svolge soltanto circa il 10% delle transazioni finanziarie. In essi la vasta gamma dei derivati dovrebbe essere sottoposta a vigilanza e controllo. Per quanto riguarda l'Europa, una piena attribuzione delle funzioni di Banca Centrale dovrebbe essere riconosciuta alla BCE. L'apprezzamento dell'Euro sui mercati valutari mette a nudo la sostanziale sottovalutazione del marco-euro e la sostanziale sopravvalutazione della lira-euro, con conseguenze sulle quote del commercio mondiale che rendono estremamente difficile per il nostro paese la permanenza nell'unione monetaria in assenza di una **politica di bilancio dell'Unione** come strumento di politica economica di uno Stato Federale.

8. Infine, l'obiettivo della **crescita occupazionale** (a lungo escluso specie a livello europeo dagli obiettivi della politica economica a favore di altri obiettivi di natura fiscale abusivamente elevati a rango di obiettivi dal loro ruolo di strumenti) dovrebbe essere riproposto al centro della politica economica. Ma esso deve essere perseguito con una appropriata combinazione e un organico coordinamento di misure di carattere microeconomico di facilitazione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro con misure macroeconomiche di espansione della domanda di lavoro. La attuale dissociazione schizofrenica tra politiche microeconomiche di incentivazione delle assunzioni e politiche macroeconomiche di contrazione della domanda di lavoro non ha alcun senso.

9. In conclusione va sottolineato il fatto che nessuno dei problemi su esposti può essere risolto se non vengono introdotti nel sistema dei sostanziali **cambiamenti nelle istituzioni economiche**, intese in questa sede principalmente come modelli di comportamento e pratiche operative degli agenti. Tra questi cambiamenti va segnalato in primo luogo l'applicazione del principio della valorizzazione del merito e delle competenze in tutti i processi di reclutamento, di avanzamenti di carriere e di attribuzione di incarichi. La "selezione avversa" che ora viene praticata, specialmente nel settore pubblico e para-pubblico ma anche nei settori privati, ad opera di aggregazioni strutturate occulte o palesi è solo fonte di rovina a tutti i livelli e in tutti i sensi. In secondo luogo va raccomandato l'abbattimento del diffuso sistema di "rent seeking" che mina e corrompe il funzionamento della Pubblica Amministrazione a tutti i livelli. In terzo luogo vanno individuate e abolite le molteplici forme di riduzione della concorrenza, che attraverso varie modalità di cartelli, incroci e distorsioni amministrative introducono nel sistema elevati gradi di protezione che favoriscono inefficienze allocative, sprechi, accumulazione di rendite parassitarie e consolidamento delle organizzazioni di potere anche operanti nell'ambito della legalità.

10. Post scriptum. Quali spazi esistano nel nostro paese per forme di presenza nella vita politica in grado di sostenere programmi di ispirazione cristiana elaborati sulla base di queste linee è questione che va affrontata sulla base della consapevolezza sia della complessità della questione, sia delle difficoltà concrete costituite dal ben consolidato e ben difeso meccanismo di selezione della classe dirigente del nostro paese.

Stato Sociale e Terzo Settore

di ***Lorenzo Caselli***

Le crescenti diseguaglianze di reddito e più in generale di chances di vita sono, ad un tempo, effetto e causa della crisi che sta devastando il mondo occidentale. Per contro, l'uguaglianza è fattore primo di sviluppo economico e sociale. Nel giro di breve tempo siamo passati da una crisi finanziaria a una crisi economico produttiva che si è trasformata in crisi occupazionale. Questa è diventata crisi umana e sociale in grado di incidere pesantemente sui fondamenti stessi della vita civile. Charles Kupchan, docente alla Georgetown University e già collaboratore di Clinton, ha affermato in una intervista al Corriere della Sera: "La crisi del 2008 è stata essenzialmente economico finanziaria. Quella di oggi nasce dai problemi irrisolti di allora, ma è una crisi essenzialmente politica. Se non viene arginata rischia di mettere in pericolo la stabilità delle democrazie occidentali."

Il capitalismo finanziario e speculativo, finalizzato ad un profitto di breve e brevissimo termine -anzi, finalizzato all'aumento del valore di borsa delle azioni - plasma e condiziona i processi economici a scala globale e nazionale, sottraendoli ad ogni forma di controllo nell'interesse collettivo. Alla crescita delle disuguaglianze e della povertà ha contribuito il convincimento, di stampo neo-liberistico, che per guadagnare in competitività, in un quadro di globalizzazione, le cose più importanti da fare fossero sacrificare l' welfare attraverso il taglio della spesa pubblica, contenere drasticamente il costo del

lavoro e, in particolare, non tassare i ricchi grazie a sistemi impositivi sempre più regressivi.

L'economia reale, la sola in grado di produrre benessere, occupazione e sviluppo, che sono le precondizioni necessarie per una maggiore equità, risulta bloccata. Il gioco perverso della moltiplicazione artificiosa di una ricchezza che non cresce sta giungendo al capolinea e sta trascinando con sé banche, stati, istituzioni e in modo particolare la vita di miliardi di persone. Il sistema capitalista, lo ha ricordato Fitoussi qualche tempo fa, non può sopravvivere in un contesto con grandi sperequazioni. L'esperienza dimostra che i paesi a più alto indice di eguaglianza sono quelli che, coniugando rigore, equità e sviluppo, stanno superando meglio la crisi. E' il caso dei paesi del nord Europa. A sua volta un'indagine della World Bank evidenzia che i paesi più ricchi per prodotto interno lordo pro-capite sono anche i paesi con minori squilibri al loro interno.

La crisi del lavoro è la cartina di tornasole di tutto ciò. È agevole constatare che tra lavoro (che non c'è; che è aleatorio; che si perde) ed esperienze di vita dei diversi soggetti si stanno producendo fratture preoccupanti, quasi di tipo ontologico. Per molte famiglie il lavoro non è tale da garantire un'esistenza dignitosa. Ciò fa diminuire l'integrazione sociale nel mentre si sviluppano fenomeni di frantumazione e isolamento. Come già evidenziava Von Hayek, all'inizio degli anni '60, il lavoro a rischio genera anche una "perdita o razionamento di libertà". Chi non ha più il lavoro o teme di perderlo soffre sotto il profilo sociopsicologico e la sofferenza si ricollega non soltanto alla perdita di reddito, ma piuttosto alla perdita di status, di capacità di fare, di apprendere. Tra non lavoro e esclusione i confini diventano sempre più labili.

L'esclusione è oggi un grande dramma e una grande paura. Essa è forse più grave delle tradizionali forme di sfruttamento proprie delle società industriali. Lo sfruttamento presuppone pur sempre un rapporto sociale di tipo oppositivo, intorno al quale sono sorte le diverse organizzazioni del movimento operaio e sindacale. Questo rapporto non esiste nell'area dell'esclusione. Qui troviamo soltanto degli individui, dispersi, praticamente invisibili, senza espressione propria, senza mezzi di appoggio e di lotta. Gli esclusi non possono prendere parola, non possono cooperare, non hanno parte nello scambio sociale.

I "numeri" hanno finito per prendere il posto degli uomini, specie dei più deboli e quindi più bisognosi di stato sociale, ma questo – come dianzi osservato – ha subito pesanti ridimensionamenti. Alla compassione nei confronti di coloro che si trovano in difficoltà (e oggi sono sempre di più) si è sostituito l'assillo del riequilibrio contabile, del pareggio di bilancio, della riduzione dell'indebitamento pubblico.

La "salvezza" non cade dall'alto, non è benevolmente concessa, va – per così dire – conquistata o meglio costruita muovendo dal basso, laddove la gente vive, soffre, spera in qualcosa di diverso. Qualsivoglia discorso in tema di solidarietà non può che partire da lì. Solidarietà è una parola largamente usata e anche abusata. Non si può fare di ogni erba un fascio. C'è solidarietà e solidarietà. C'è una solidarietà meramente compassionevole, assistenziale, passiva. Riconosce l'esistenza di situazioni di disagio, di povertà, di squilibrio. Cerca in qualche modo di addolcirle, di mitigarle con erogazioni private o pubbliche, senza però mettere in discussione le cause di tali situazioni. Non si crea un rapporto di fiducia con l'altro, questo rimane uno sconosciuto, senza un volto da guardare. C'è invece una solidarietà attiva, partecipativa. Essa è il prodotto di azioni personali e collettive finalizzate alla rimozione delle diseguaglianze, all'aumento della democrazia a livello politico, economico, sociale, all'allargamento degli spazi non solo di autodeterminazione ma anche di autorealizzazione.

In tale ordine di idee si collocano i fondamenti di un nuovo welfare. Un welfare che, come osserva

Armatya Sen, non assiste ma abilita, un welfare – e qui il riferimento è a Martha Nussbaum – innanzi tutto attraverso l’eliminazione degli ostacoli che impediscono agli individui (singoli, isolati, esclusi) di diventare persone. Su questi snodi e su questi passaggi si gioca la partita del bene comune. Il bene comune è di tutti e di ciascuno e quindi è indivisibile perché soltanto assieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo, custodirlo in vista del futuro. Con altre parole, l’*welfare* – basato sul bene comune – non è dato semplicemente dalla massimizzazione dei progetti individuali che possono essere perseguiti senza interferire l’uno con l’altro nella assolutizzazione del principio della libertà di scelta individuale, bensì dall’impegno dei vari soggetti in opere comuni, costruendo e rinsaldando rapporti solidali di comunità.

Occorre pensare a una economia e a un welfare innestati nella società civile, in grado al tempo stesso di esercitare un’azione di pressione e di contaminazione nei confronti tanto dello stato quanto del mercato. Con altre parole, l’inclusione sociale, la “vita buona” non sono competenza esclusiva della dimensione pubblica né tanto meno possono essere vendute e acquistate pagando il prezzo relativo. Sono viceversa una funzione sociale diffusa, trasversale che chiama in causa diversi attori e diversi ambiti in cui essi operano, ciascuno con i propri ruoli, valori, specificità, accomunati dalla ricerca di complementarità e sinergie sul terreno della relazionalità, reciprocità, creatività.

La società civile – qualora non venga assunta in termini vaghi e indistinti – diventa laboratorio di innovazione sociale, capace di indurre trasformazioni più generali. La società civile può essere infatti luogo di solidarietà concreta così come si esprime nei rapporti comunitari di tipo diretto, nel riconoscimento, nella solidarietà; condizione per la costruzione della proprie identità personali e collettive; momento di regolazione sociale; fattore di creatività, di imprenditorialità tanto sul fronte del mercato (si pensi allo sviluppo delle piccole e medie imprese) quanto sul fronte del privato-sociale;

Il rapporto tra società civile e terzo settore è di piena evidenza. Questo non si pone in termini di mera supplenza o riparatore nei confronti delle insufficienze di stato e mercato, ma si caratterizza per il di più di beni e servizi meritori che produce o meglio per il contributo che può fornire per la costruzione di una società nella quale sviluppo equilibrato e decente qualità di vita per tutti sono strettamente connessi, una società con costi umani meno elevati degli attuali, capace di riprodursi creativamente, ma anche di rispondere alle domande di partecipazione attiva delle persone, singole e associate.

Il terzo settore può contribuire a far emergere e consolidare i due grandi valori che dovrebbero caratterizzare la società civile. Il valore della libertà, una libertà radicata in un tessuto di relazioni autentiche in grado di contrapporsi alle odierne tendenze omologanti e massificanti; il valore della solidarietà praticato nella sussidiarietà nel senso che ciascuno è responsabile di sé e degli altri, che i bisogni dei più deboli sono diritti che vanno riconosciuti, che tutti devono avere la possibilità di essere protagonisti, secondo le proprie capacità e ruoli, nell’impresa, nella città, nella società.

Le esperienze del mondo cooperativo, delle fondazioni, delle imprese sociali, del volontariato, del commercio equo e solidale, del microcredito, ma anche delle imprese profit impegnate in progetti di responsabilità sociale e di welfare aziendale ci dicono che le frontiere dell’economia e del mercato possono essere allargate nella prospettiva del bene comune. Trattasi di esperienze che rovesciano la prospettiva del “do ut des”, dello scambio che non guarda alle persone, che evita il coinvolgimento. In luogo di situazioni ove i più forti sfruttano a proprio vantaggio le posizioni di debolezza di chi ha di meno, di chi non ha voce, non ha potere di mercato emergono relazioni di cura (darsi carico) attraverso le quali consumatori, lavoratori, risparmiatori, produttori si impegnano per offrire pari opportunità, costruire le capacità e promuovere inclusione per coloro che sono rimasti incagliati nella trappola della povertà.

In definitiva attraverso il terzo settore passa la possibilità di una "riconciliazione" tra le diverse dimensioni del vivere associato. Riconciliazione tra:

socialità ed economicità superando l'impostazione per cui la prima è considerata esclusivamente come un costo o un vincolo da minimizzare e la seconda come unica espressione di efficienza ed efficacia imprenditoriale;

sviluppo della produttività e possibilità di aumento delle opportunità di lavoro perseguibili attraverso una diversa distribuzione del tempo di lavoro e il finanziamento di attività di utilità sociale;

flessibilità per far fronte al cambiamento, all'innovazione e salvaguardia di valori fondamentali delle persone e delle famiglie che non possono essere strumentalizzati e precarizzati;

uguaglianza irrinunciabile dei soggetti e valorizzazione delle responsabilità e delle competenze tanto nell'ambito produttivo quanto nell'ambito delle relazioni sociali;

la razionalità dei sentimenti, della reciprocità, della condivisione, del dono e la razionalità strumentale dell'impresa e delle istituzioni. La razionalità strumentale o burocratico-centralistica poggia su ipotesi che contrastano nettamente con una visione dell'uomo dotato di spirito di iniziativa, autoresponsabilità, animato da valori morali e sociali, portato a cooperare e per il quale le motivazioni altruistiche sono altrettanto legittime di quelle ispirate al proprio tornaconto. Nell'ambito del terzo settore è possibile rinvenire un nuovo terreno di sperimentazione per sviluppare le energie che le persone sono disposte a mettere in campo quando vanno alla ricerca del senso da dare alle proprie capacità e conoscenze, in definitiva al proprio essere. Sebbene vitali in questo momento _ osserva Fabio Folgheraiter _ i soldi non sono l'essenziale. La libertà delle persone e delle formazioni sociali di impegnarsi e perseguire seriamente il proprio bene, e da qui il bene comune, è il fattore sul quale conviene meditare più a fondo. Da un nuovo senso del vivere insieme potrebbero discendere tranquillità e perfino felicità inaspettate.

Nella realtà del nostro Paese, il terzo settore, il mondo del non profit, dell'imprenditorialità sociale presentano punti di debolezza e punti di forza. Tra i primi possiamo fare riferimento a:

- livelli di professionalità e competenza degli operatori (soci, volontari, personale retribuito) mediamente non elevati;
- carenza di cultura organizzativa e gestionale con conseguente incapacità a cogliere le opportunità di sviluppo, a leggere con attenzione i bisogni cui rispondere innovando, se del caso, nelle prassi operative;
- eccessive frammentazioni, scarsa attitudine alla cooperazione, al coordinamento, alla realizzazione di progetti integrati;
- dipendenza e subalternità rispetto ai finanziamenti e alle logiche di *contracting out* della pubblica amministrazione.

Tra i non pochi punti di forza del terzo settore sui quali far leva evidenziamo:

- che esso è una realtà dinamica e in espansione fino a poco tempo fa, capace di attivare relazioni significative a livello di società civile e di territorio in cui è radicato. Anche se il dato medio di qualificazione è tutto sommato modesto, specie con riferimento alle piccole iniziative, non mancano realtà di eccellenza;
- che in molti casi è stato capace di cogliere la domanda di servizi e di protezione sociale dei soggetti a maggior disagio ovvero di quelli posti ai margini dei tradizionali meccanismi di inclusione e di protezione sociale;
- la crescita di consapevolezza (per convinzione, necessità o convenienza) a livello nazionale e a livello europeo del ruolo che il terzo settore può assolvere per produrre coesione, creare

- occupazione, rafforzare i sistemi di *welfare*;
- la funzione che assolvono le fondazioni di origine bancaria nella promozione e nel sostegno delle iniziative nonprofit in rilevanti ambiti di attività.

Affinché il terzo settore possa pienamente assolvere al proprio ruolo si rende pertanto necessaria la elaborazione di una politica di sostegno e di promozione a scala nazionale e, soprattutto locale. Deve però trattarsi di una politica, non già omologante, bensì plurale. Plurale quanto a soggetti coinvolti, contenuti, metodologie, ambiti di intervento. All'autorità pubblica si richiede la predisposizione di sistemi di regolazione piuttosto che di regolamentazione. Occorrono pianificazioni non calate dall'alto ma partecipate sia in fase di impostazione (conoscenza e valutazione dei bisogni) sia in fase di attuazione (creando spazi per le iniziative che maturano dal basso) sia in fase di verifica dei risultati raggiunti. Nell'ambito di un quadro ordinamentale nazionale, le connessioni tra regioni, autonomie locali, società civile sviluppano e moltiplicano le potenzialità esistenti, ne favoriscono il sorgere di nuove.

Il territorio, nelle sue molteplici dimensioni, non è un contenitore neutrale di processi e attività differenziate, bensì soggetto di sviluppo, risorsa fondamentale per la promozione di vita buona per tutti. Muovendo dal territorio è possibile operare per l'allargamento della base sociale ed economica del Paese, superando i limiti di politiche pubbliche di tipo aggregato e congiunturale. A livello locale è poi possibile l'esplicitazione e l'arricchimento dei progetti decisi centralmente, facendo sì che essi assolvano a un ruolo trainante e promozionale rispetto alle specifiche potenzialità. Risulta del pari fattibile la ricomposizione della molteplicità di leggi, di strumentazioni e di risorse sovente frammentate ed eterogenee.

C'è una domanda di welfare, o meglio, di vita buona che deve essere valorizzata, trasformata da virtuale in effettiva. Nel contempo occorre assicurare la pluralità dei soggetti di offerta dei servizi evitando la formazione di posizioni di rendita e garantendo una reale libertà di scelta da parte dei cittadini. L'ente pubblico a scala locale (comune e regione) è fattore costitutivo e rafforzativo della coesione sociale. La coesione del territorio è elemento strategico sia per l'welfare della comunità che vi risiede sia per il suo sviluppo economico. In questa ottica, molteplici sono le sinergie possibili tra sviluppo economico e sviluppo sociale, tra competitività e giustizia, tra diritti e crescita. Gli istituti della cittadinanza sociale potenziano la produttività complessiva del Paese, migliorandone la collocazione nella divisione internazionale del lavoro. Amartya Sen non parla di sviluppo economico ma di sviluppo umano. L'approccio dello sviluppo umano poggia su una visione molto ricca della persona, assunta nella sua complessità multidimensionale e multirelazionale, strutturata nei requisiti di libertà, uguaglianza, solidarietà, nella prospettiva di una sorta di umanesimo radicale o integrale.

LA QUESTIONE AMBIENTALE / URBANA

di Luigi Fusco Girard

1 Perché una riflessione su *ambiente, uomo, cultura* ?

1.1 Gli elevati tassi di urbanizzazione, insieme con l'incremento demografico, stanno determinando un consumo accelerato di risorse ambientali. Il nostro Pianeta Terra non appare più in grado di soddisfare questa domanda crescente. Occorre ricercare urgentemente modalità più efficienti per soddisfare i bisogni di una popolazione complessiva che si avvia (a fine secolo) a superare la soglia dei dieci miliardi di persone.

Le risorse naturali (acqua, minerali, aria pulita etc) stanno diventando infatti sempre più scarse.....

Il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità, la perdita delle condizioni di salute degli ecosistemi in molte regioni sta facendo assumere consapevolezza che ci si trova di fronte alla fine di un'epoca storica ed all'inizio di una nuova.

Occorrerebbe un nuovo paradigma ecologico, con nuove relazioni tra natura e cultura. Stenta invece a diffondersi la reale consapevolezza che la salute stessa ed il benessere del genere umano dipende dalla salute degli ecosistemi. L'uomo è l'ultimo arrivato sulla Terra, perché la sua esistenza dipendeva dalla biodiversità. Ma questa biodiversità è a rischio. L'uomo sta distruggendo quella biosfera che è la sua stessa fonte di vita, perché accecato da una visione temporale di breve periodo.

Dalla salute degli ecosistemi dipendono il nostro apparato produttivo, le nostre città, le nostre attività ... E' paradossale riscontrare come, nello stesso momento in cui la popolazione si va urbanizzando in tutto il mondo, si scopre che le città, che sono i luoghi dove si concentra la produzione di ricchezza economica di un Paese/regione, rappresentano la minaccia più grande per la conservazione dell'ecosistema ambientale. Qui la qualità dell'ambiente si sta velocemente degradando, e si intreccia con la crescita della povertà sociale.

La qualità dell'ambiente significa salute: "l'inquinamento atmosferico riduce le aspettative di vita di circa due anni nelle città e nelle regioni più inquinate" (Agenzia Europea per l'Ambiente, 2013).

L'Organizzazione Mondiale della Sanità e l'Agenzia Internazionale per la Ricerca del Cancro concordano nel definire l'inquinamento come "il più importante fattore cancerogeno ambientale" (IARR, 2010). Altri studi sottolineano come la dispersione di particolari elementi e/o la loro concentrazione (per esempio, il cromo, cadmio, piombo, mercurio, tallio etc) coinvolge negativamente la stessa catena alimentare.

Le cause di questi processi inquinanti e della contaminazione del suolo sono dovuti in generale alla presenza di attività industriali (69%) ed allo smaltimento incontrollato dei rifiuti (29%), in stretta concomitanza con gli insediamenti urbani.

Secondo alcune statistiche delle Nazioni Unite, la città è responsabile dal 65% al 75% degli impatti negativi sull'ambiente (pur occupando solo il 2% del territorio). Alcuni di questi impatti si riferiscono alla destabilizzazione del clima, poiché nelle città si consuma la maggiore quantità di combustibili fossili (che danno luogo ai gas climalteranti). Le città, a causa della loro organizzazione complessiva, sono diventate dei "buchi neri" che divorano crescenti quantità di energia fossile e scaricano nell'ambiente circostante e lontano rifiuti, inquinamento e calore.

In effetti sono una delle minacce più serie per gli equilibri ambientali.

1.2 Non si esce da queste condizioni, dal declino che esse possono comportare o accelerare, agendo solo a livello macro, cioè con interventi dall' "alto", ma agendo anche (e soprattutto) a livello "micro", cioè dal basso, a livello di singolo soggetto / territorio. Si esce dalla crisi se si riesce a partire dal territorio, dalle città: dalla dimensione locale, ed in particolare dalla piccola scala, che occorre rendere più resiliente.

La sfida è quella di trasformare le aree di crisi ambientale in aree di nuove opportunità, a partire dalla riqualificazione, valorizzazione, ricostruzione dell'ambiente stesso, attraverso la promozione di una nuova *base economica di tipo ecologico*, che è caratterizzata innanzitutto da processi di de-carbonizzazione dell'economia urbana.

Fondamento della economia ecologica urbana è la capacità di disaccoppiare la produzione di ricchezza economica dalla produzione di impatti ambientali negativi, e di attivare la “circularizzazione” dei processi economici, con la chiusura dei cicli delle risorse naturali, dell'energia e dei rifiuti.

Se è vero che l'organizzazione dei processi economici è la più grande minaccia agli equilibri ambientali, è anche vero che la tutela dell'ambiente, se inserita in una nuova strategia di

sviluppo (fondato su energie rinnovabili etc), diventa una operazione economicamente conveniente. Il modello della green economy rende compatibile economia ed ecologia.

Questa *visione strategica* identifica l'area urbana come inserita in una nuova filiera industriale “verde”, integrata con la produzione di merci e servizi “verdi” anche e, soprattutto nelle aree portuali costiere /turistiche, con l'uso tra l'altro di energie rinnovabili.

1.3 Quanto sopra richiede comunque una cultura diversa da quella corrente: una cultura del bene comune e dei *beni comuni*. L'ambiente è un bene comune fondamentale che meriterebbe molta maggiore attenzione. Esso non è solo la fonte di tutte le materie prime, ma è anche il sistema che assorbe o sequestra i prodotti di rifiuto. Se collassa l'ambiente, va immediatamente in crisi il sistema insediativo e quello produttivo.

Se si focalizza l'attenzione sull'ambiente come *bene comune*, esso diventa una risorsa da salvaguardare e valorizzare in modo responsabile, superando la visione dell'ambiente da “usare” strumentalmente sia per prelevare le risorse necessarie al sistema economico che per scaricarvi i prodotti di rifiuto. Diventa insomma il punto di partenza per costruire una cultura del superamento degli interessi particolari/individuali e della ricerca della massimizzazione dei benefici reciproci.

2 Aria, acqua, suolo: la crisi ambientale oggi in Italia come problema urbano

Il *diritto ad un ambiente sano* non può pregiudicare il *diritto al lavoro*. Con lo *sviluppo sostenibile* si cerca di rendere compatibile la crescita economica con la tutela ambientale. Non c'è oggi documento programmatico (regionale, provinciale o comunale etc) che non faccia riferimento formale alla promozione dello *sviluppo sostenibile*... Il primo principio della “Carta costituzionale dell'Ambiente” di Rio de Janeiro (1992) sottolineava che l'essere umano, e non gli eco sistemi o i bio sistemi sono il centro dello sviluppo sostenibile.....

Ma i “fatti” vanno in direzione completamente diversa dai “principi”, perchè occorre una forte capacità creativa/innovativa nel passare dai principi alla prassi.. Si possono ricordare alcuni di questi “fatti”:

- La perdita continua di biodiversità in molte aree del Paese;
- La scarsità crescente di risorse idriche, naturali, paesaggistiche;
- L'inquinamento del suolo, dell'aria, dell'acqua (con danni alla salute umana e dell'ecosistema).

Questi “fatti” relativi al degrado ambientale accelerano – da una certa soglia critica in poi – la progressiva perdita di occupazione, la riduzione del livello dei redditi, la perdita di capacità di esportazione etc., e cioè il degrado economico e sociale. Le violazioni ambientali si moltiplicano in un contesto di illegalità crescente.

Nel nostro Paese le più importanti aree a tradizione industriale sono diventate siti di grave crisi ambientale. Molte di queste sono aree portuali/costiere.

Ne sono un ben noto esempio le aree industriali di Taranto, Augusta-Priolo cui vanno aggiunte quelle di Napoli (Bagnoli-Coroglio, il Litorale domizio). Esse sono “in concorrenza” con Livorno, Piombino, Portomarghera etc. Gli impatti negativi sull'ecosistema naturale e sulla salute umana sono rilevantissimi.

Taranto (con l'acciaieria più grande d'Europa) è inserita tra le aree a più alto rischio ambientale a causa della concentrazione industriale (Ilva, Eni, Edison, Cementir etc.) da cui conseguono sostanze

inquinanti come benzene,ossido di zolfo, ossido di azoto,zinco,cromo,piombo,cadmio,arsenico,polveri sottili e nano particelle. A Priolo ,dove è stata realizzata uno dei più grandi poli petrolchimici d'Europa(Erg, Esso, Syntal, Isab Energy, Polimeri Europa etc.) il danno ecologico riguarda contemporaneamente il territorio,l'aria e l'acqua marina, con le ben note conseguenze sul piano sanitario ed eco sistemico.

L'area metropolitana di Napoli (dove è localizzato l'inceneritore più grande d'Europa)vede un inquinamento da polveri tra i più elevati d'Italia combinarsi con l'inquinamento delle acque del golfo, con la cattiva gestione dei rifiuti sul territorio(in particolare nella cosiddetta "terra dei fuochi"),con l'abusivismo edilizio....

In effetti, è prevalso – nella attività industriale - un atteggiamento fortemente utilitaristico/strumentale nei confronti dell'ambiente . Esso è stato considerato come una cava da cui estrarre tutto il necessario per la produzione e come discarica dei rifiuti. Quanto sopra tende a promuovere tre ordini di conflitti :

- a)tra l'attuale e le future generazioni(che potranno disporre di un ambiente sempre più degradato);
- b)tra l'attuale generazione e l'ecosistema(sempre più stressato);
- c)tra ricchi e poveri, cioè tra inclusi e marginali (che generalmente si localizzano nelle aree più degradate).

Questi conflitti (che potranno moltiplicarsi per gli impatti del cambiamento climatico e dei processi migratori) si incrociano con quelli di ordine economico/sociale, dando luogo ,a loro volta,a processi negativi che tendono ad autoalimentarsi progressivamente nel tempo.

Come si può uscire da questa situazione di “circolarità viziosa”, nella quale cresce il disagio, l'emarginazione e la sofferenza?

Occorre una grande capacità innovativa/creativa per evitare il collasso eco sistemico complessivo e quindi per realizzare concretamente la sostenibilità.

Se è vero che le cause risiedono nella organizzazione delle città e del loro apparato produttivo, ne consegue che questione ambientale ,questione urbana e questione economica si intrecciano strettamente.

Si acquisisce la consapevolezza che diventa indispensabile una nuova e diversa organizzazione della città, che ne modifichi il metabolismo in modo significativo. Nelle città residenza e produzione sono concentrati ed intrecciati.

La straordinaria sapienza organizzativa della natura offre l'immagine di questa "rivoluzione organizzativa urbana", che dovrebbe essere caratterizzata da un nuovo *metabolismo circolare* , per rendere la città realmente resiliente.

Come in natura niente "va a rifiuto", ma anche i rifiuti diventano fonte di nuova vita, così anche la città dovrebbe essere caratterizzata da una elevata capacità di recuperare e riusare i prodotti di rifiuto, rimettendoli come nuovi input nel suo processo organizzativo/produttivo.

Attraverso questa "circolarizzazione" dei processi economici ed insediativi si realizza il modello di sviluppo sostenibile che vede nelle città i soggetti protagonisti fondamentali di una nuova strategia di sviluppo.

3 Che fare? Qualche possibile pista di riflessione

Alla luce di quanto fin qui detto, non si tratta solo di moltiplicare le aree protette o le riserve naturali.Nè di sola lotta all'abusivismo selvaggio, soprattutto nelle zone turistiche etc.; nè della sola manutenzione del territorio;o ancora della applicazione del principio " chi inquina(o ha inquinato) deve pagare"; ovvero della efficace applicazione delle valutazioni di impatto ambientale e di valutazioni ambientali strategiche nei piani/progetti di trasformazione ambientale.....

Occorre un forte investimento nelle tecnologie verdi, a cominciare da quelle energetiche.

L'Unione Europea sta facendo la sua battaglia (anche in questi giorni) per ridurre le emissioni di carbonio del 50% entro il 2030, investendo nelle energie rinnovabili etc. e quindi per sollecitare Cina ed USA a fare altrettanto, riconoscendo che quella ambientale è una crisi planetaria(forse la più grande del nostro tempo). Si stanno moltiplicando in tutto il mondo le esperienze di *economia circolare*(Giappone,Danimarca,Australia,Cina,USA,Germania etc), sul modello che offrono gli ecosistemi naturali, allo scopo di soddisfare il "diritto ad un ambiente sano e sicuro".

I benefici della proposta di sviluppo sostenibile fondato sull'economia ecologica sono molteplici:

- a. si ricostruisce l'attività industriale locale/regionale legata all'ambiente, capace di creare valore aggiunto (non solo nel tradizionale settore del turismo e del commercio) a partire dall'"interno" della realtà urbana/metropolitana/regionale;
- b. si promuove nuova occupazione diretta, indiretta e indotta(e cioè si riduce la povertà);
- c. si riduce il degrado ambientale nell'area urbana, metropolitana e regionale, nonché il degrado ambientale di altre zone, con positivi impatti per la salute e la qualità della vita;
- d. si riduce il peso dell'economia illegale che è un formidabile fattore di blocco allo sviluppo;
- e. si promuove un nuovo "spirito imprenditoriale" in settori fortemente espansivi;
- f. si costruisce un ambiente ed un paesaggio attraente per nuovi investimenti provenienti dall'esterno.

Quali altre iniziative possiamo proporre a breve, medio e lungo termine, per rendere i nostri sistemi produttivi ed urbani co-evolutivi con gli ecosistemi? Quali strategie per un efficace riequilibrio ambientale complessivo nel nostro Paese?

In ogni caso, il modello della sostenibilità suggerisce di creare ricchezza economica disaccorpandola dalla produzione di impatti ambientali negativi.

Il principio generale è quello della circolarizzazione nella organizzazione dei processi, come insegna la sapienza della natura.

Le caratteristiche dell'economia circolare si possono riassumere nello slogan delle "sei erre" : *risparmio, riuso, recupero, riciclo, rigenerazione, rinnovabili*.

Occorre ri-organizzare le città e l'apparato produttivo secondo processi circolari , che favoriscano scambi simbiotici.

Occorre organizzare insomma la transizione verso la *città ecologica*, caratterizzata da tre tipi di *simbiosi*: quella all'interno dell'apparato produttivo, quella con il suo sistema industriale e quella con il territorio extraurbano.

Come in natura niente "va a rifiuto", ma anche i rifiuti diventano fonte di nuova vita, così anche la città dovrebbe essere caratterizzata da una elevata capacità di recuperare e riusare i prodotti di rifiuto, rimettendoli come nuovi input nel suo processo organizzativo/produttivo.

Attraverso questa "circolarizzazione" dei processi economici ed insediativi si realizza il modello di sviluppo sostenibile che vede nelle città i soggetti protagonisti fondamentali di una nuova strategia di sviluppo e di salvaguardia ambientale.

Molte buone pratiche dimostrano che la conservazione/salvaguardia dell'ambiente è conveniente anche in termini economici. Molte esperienze dimostrano che i danni ambientali retro-agiscono negativamente sul buon funzionamento del sistema economico/insediativo. Un buon ambiente rappresenta un attrattore alla localizzazione di nuove attività, investimenti, forza lavoro specializzata, oltre che per visitatori e turisti.

In molte aree urbane la crisi ambientale è stata risolta attraverso una *ri-generazione* dell'ambiente e dei suoi eco-bio sistemi, quale fondamento per la re-generazione economica.

Il porto delle città costiere (Taranto, Napoli, Palermo etc.) dovrebbe diventare non solo il sito dove si produce energia da fonti non convenzionali, ma anche nel quale "importare" i prodotti di rifiuto provenienti dall'intera area mediterranea e dal quale "esportare" materiali riciclati/rigenerati, grazie a

processi di recupero, riciclo, rigenerazione, caratterizzati da tecnologie innovative. Qui dovrebbero essere localizzati centri di ricerca e nuovi Politecnici specificamente orientati alla continua innovazione tecnologica. Il tutto, attivando un circuito virtuoso tra città, porto e territorio/ambiente.

La forza del modello dell' economia circolare è che praticamente i prodotti di rifiuto, i sotto – prodotti nella produzione di una città, diventano integrati nel suo sistema industriale. E viceversa.

L'elemento chiave è la *prossimità spaziale*.

In questo modo il sistema industriale locale ed il sistema urbano diventano strettamente interdipendenti, e l'economia urbana diventa sempre più resiliente.

Le città portuali possono diventare il punto di ingresso ad un processo di *circularizzazione* che vede le aree portuali ed i porti come il luogo dove sperimentare la rigenerazioni dei materiali, il loro *recupero, riuso, riciclo, rigenerazione* , insieme con la produzione di energie rinnovabili.

Dietro la strategia delle “*sei erre*” c'è la necessità di una innovazione nella *conoscenza*. Ognuna di quelle “*sei erre*” implica tecnologie che già ci sono, ma implica anche un rilevante investimento nella ricerca e nell'innovazione , per elaborare tecnologie che ancora non esistono.

Dalle città, anche di piccola dimensione, dai territori può partire il cambiamento verso una nuova politica per l'ambiente.

3.2 Sono necessarie sperimentazioni incrementali ed una valutazione accurata dei risultati conseguenti (anche di quelli indesiderati ed imprevedibili), in un quadro di dialogo trasparente con gli abitanti e gli altri soggetti coinvolti.

Occorre predisporre specifici Forum per il dialogo e la deliberazione, poichè si tratta di questioni non solo tecniche.....

3.3 Occorrono forti investimenti nella formazione/educazione scolastica, allo scopo di promuovere tra i giovani, e quindi all'interno delle famiglie, la cultura delle relazioni, cioè : delle sinergie, della circularizzazione e della creatività.....

3.4.....

3.5.....

3.6.....

LA QUESTIONE ANTROPOLOGICA

La rivoluzione antropologica nell'occidente tardo-moderno: personalizzazione, educazione, gender e formazione del Sè

di Andrea Maccarini

Tutti pensano alla crisi economica. E' comprensibile ed è giusto. Ma intanto la cultura dell'Occidente accelera il suo cammino verso una svolta cruciale. Sta, cioè, semplicemente ridefinendo la propria concezione di che cosa è un essere umano, nella sua dimensione materiale, sociale e nella sua esistenza nel tempo. Tale mutamento profondo sta alla radice di molti altri, che nel lungo periodo diverranno fondamentali. Mi soffermo qui brevemente su due aspetti soltanto.

Educazione e formazione del Sè: Terapeutica o “Neo-Umanesimo”

In campo educativo, il profondo mutamento a cui ho fatto cenno può essere colto riferendosi al concetto di “personalizzazione”: questa è da tempo una delle parole chiave dell’agenda politica – oltre che della riflessione culturale – in Europa e in molti Paesi occidentali, tanto nel campo del *welfare*, quanto nel più ampio dominio dei servizi. Ora, nella società attuale il simbolo, le pratiche e le strutture educative connesse alla “personalizzazione” diventano i vettori di trasformazioni culturali profonde, relative all’essere umani e al senso stesso dell’esperienza umana nel mondo. Nel complesso, stiamo vivendo una forte *intensificazione della riflessività sociale sull’umano*.

In Europa e nei Paesi Ocse, sia nelle riforme dei sistemi educativi nazionali, sia nelle raccomandazioni e nei *memorandum* delle istituzioni internazionali, la “centratura sulla persona” che apprende costituisce da tempo un aspetto fondamentale della risposta alla sfida. La “personalizzazione” dell’educazione è dunque un aspetto rilevante dei sistemi educativi ritenuti “migliori” e “più auspicabili”. Che cosa significa questo in concreto? Per limitarci a un esempio, nelle *Indicazioni nazionali per i Piani di studio personalizzati* emanate dal Miur le scuole italiane trovano i vincoli istituzionali entro i quali dovranno elaborare i propri *Piani di studio personalizzati*, nei quali articolano le forme organizzative e didattiche che ritengono più idonee per il raggiungimento dei risultati. In questo quadro di riferimento, il principio di personalizzazione significa che le pratiche e le organizzazioni educative devono rispondere adeguatamente all’esigenza di percorsi di apprendimento e di crescita degli allievi che rispettino le *differenze individuali* circa interessi, capacità, ritmi e stili cognitivi, attitudini, carattere, inclinazioni, precedenti esperienze di vita e di apprendimento. S’intende dunque la personalizzazione come *individualizzazione*.

La transizione in corso, tuttavia, conduce l’educazione *personalizzata* a diventare educazione *personalizzante*. Essa, cioè, approfondisce la sua intenzionalità educativa facendosi “costruttiva” dei tratti personali ritenuti importanti. Due caratteristiche fondamentali vanno qui ricordate.

a) dopo la riduzione dell’educazione ai soli esiti dell’apprendimento in termini cognitivi, emerge la tendenza a ri-proporre un “programma forte” dell’educazione come formazione della persona nella sua totalità. In parallelo alle grandi indagini sui *learning outcomes* (di cui i test PISA sono il paradigma), civismo, cittadinanza e “carattere” sono oggetto di un’agenda di ricerca che attrae crescente attenzione. Si pensi all’ICCS (*International Civicness and Citizenship Education Study*, 1999; 2009), che copre trentotto Paesi e studia le modalità in cui gli studenti sono preparati a intraprendere il loro ruolo di cittadini. Il fatto che anche nei Rapporti PISA si dedichi crescente attenzione ad alcune variabili “comportamentali”, come la “perseveranza”, indica l’emergere dell’interesse per il “non-cognitivo” – denominazione negativa che copre dimensioni quali il civismo, la socialità, le emozioni, la creatività, e altre ancora.

b) Ma c’è di più. Le qualità personali di tipo sociale, emozionale o morale (“non cognitive”) sono oggi concettualizzate in due forme differenti. La prima – che risale specialmente al contributo originale di James Heckman – si esprime nel concetto di *competenza (skill)*, mentre la seconda mette capo all’idea di *carattere (character)*. In questa differenza si celano distinzioni profonde, che risalgono fino alle presupposizioni prime di carattere pre- e meta-scientifico. I due termini generano e implicano psicologie, antropologie e pedagogie differenti. E’ in questo punto che la distinzione tra potenziamento e “fioritura” (auto-realizzazione) dell’umano – tra *enhancement* e *flourishing* – si manifesta cruciale per capire in che senso la *Bildung* emergente intenda la formazione e tras-formazione della persona; in

che senso, dunque, essa possa essere “personalizzante”. In breve, “l’umano” che viene nuovamente coinvolto da un’agenda educativa più totalizzante può essere inteso come una *forma* da raggiungere o come una *base materiale* da potenziare; come luogo integrato di tendenze coerenti all’auto-trasformazione o come piattaforma di poteri (o “potenziali”) da sviluppare da parte di pedagogie “tecnologiche” – in cui l’accoppiamento con le neuroscienze si fa sempre più stretto.

Qui la decisione politico-culturale diventa rilevante. La tensione si manifesta nei due tipi di riflessione che la nostra cultura educativa applica alla vita sociale. E’ questa tensione fondamentale che si esprime nella distinzione tra *human flourishing* e *human enhancement*. Assumere il potenziamento come valore-guida implica un continuo incremento nella flessibilità e nella capacità di prestazione in ogni campo della vita sociale. L’idea di *flourishing*, per altro verso, designa la capacità delle persone di essere resilienti rispetto alle dinamiche che ho qui ricordato, il che le mette in grado di sviluppare piani di vita di lungo periodo e di continuare a mantenere impegni duraturi verso preoccupazioni ideali non particolaristiche. Essa comporta la capacità di articolare un particolare senso del ben-essere, dello sviluppo e dell’auto-realizzazione personale che sfuggono all’alternativa tra pensiero utilitaristico ed espressivo. E ciò può accadere se si mantengono entro la sfera dell’esistenza umana quelle possibilità di esperienza che possono generare impegni, motivazioni e progetti che trascendono gli obiettivi materiali o strumentali.

In questo quadro è inoltre implicita l’idea che la condizione dell’essere umani si riferisca ancora a un qualche retroterra naturale, che non costituisce soltanto necessità e caso, non soltanto un limite da superare, un confine da attraversare o una capacità di prestazione “tipica della specie”. Tale condizione contiene ancora un “bene” che può essere scoperto, sperimentato e vissuto. Questo, *in nuce*, è il senso dell’alternativa. L’educazione, corrispondentemente, sarà centrata su meccanismi che rendano massimamente efficace l’accumulo di competenze in vista di un futuro rischioso, oppure su processi ed esperienze che permettano alle persone di sviluppare una relazione con il mondo basata su “premure”, onde scoprire “chi” vogliono essere e che cosa vogliono davvero. Le due dimensioni possono anche intrecciarsi ed entrare in sinergie complesse, ma non con-fondersi quanto al valore-guida fondamentale. Gli effetti “personalizzanti” saranno, presumibilmente, altrettanto distinti.

Tutto ciò spinge alla rielaborazione di molti concetti teorico-pratici. Si pensi solo a concetti quali autonomia ed *empowerment*, oggi centrali nelle pratiche dell’educazione come anche del lavoro sociale e in tutti gli ambiti formativi e di “aiuto” in senso esteso. Che cosa significa ancora rendere autonomo un individuo? Che cos’è esattamente che dovrebbe essere dotato di maggior potere (*empowered*)? In ultima analisi, questo grande mutamento esige che si rimettano in discussione anche alcuni capisaldi della cultura contemporanea: desideriamo un’educazione *psicologico-terapeutica*, per cui il potenziamento delle competenze va in parallelo con una “cura” e “sostegno” del ben-essere psico-fisico come ultimo e unico fine dell’individuo? O avremo la forza di ri-articolare una proposta “neo-umanistica”, basata sull’idea che la relazione umana con il mondo è fondata su un’idea di “bene” su cui si può “investire se stessi”?

Le conseguenze sociali, civili, economiche di queste decisioni saranno enormi.

La neutralizzazione del Gender

Un altro aspetto della questione antropologica consiste nella ridefinizione, ma dovremmo dire nella tendenziale neutralizzazione, del “genere”, cioè della caratterizzazione sessuata degli esseri umani. Con

ciò non intendo semplicemente il fatto che in alcuni o molti Paesi d'Occidente le unioni omosessuali siano permesse dalla legge – in forme para-matrimoniali più o meno simili al matrimonio “classico”, con o senza la possibilità di adozione di figli – ma qualcosa di più ampio e profondo. Intendo un mutamento del nostro DNA culturale, del simbolismo condiviso (almeno in parte) nelle nostre società, e il crollo delle categorie di fondo che hanno costituito storicamente l'identità degli esseri umani come essere sessuati.

Dal punto di vista antropologico, quella che si vuole affermare è una concezione dell'essere umano per cui la sessualità non fa parte delle dimensioni profonde dell'identità, ma è semplicemente una preferenza, una scelta, un'opzione tra le tante possibili, materialmente e simbolicamente equivalente alle altre. La rivoluzione tocca dunque ciò che gli esseri umani *sono*. Non “sono” maschi o femmine, ma individui neutri che “poi” sovrappongono al loro essere – come su una piattaforma umanamente già “quasi” completa – delle inclinazioni, delle scelte e delle azioni che ne conseguono. Altrove ho usato la formula di “destra e sinistra platonica” per indicare questa sindrome culturale. La portata di questo cambiamento è enorme. Ciò che si sta facendo è separare radicalmente l'idea dell'essere umano, delle relazioni e delle forme sociali umane da qualunque nozione di “natura”. L'individuo può – “deve potere” – costruire come vuole la sua stessa natura e le sue relazioni, dando a esse e a sé stesso un “nome”, quello che emerge dalla sua sfera emozionale. La conseguenza sarà uno spaesamento, una radicale “alienazione” delle generazioni future, delle loro esperienze e delle loro identità personali e sociali rispetto a ciò che ha significato essere umani nei secoli passati. L'intera grammatica dei legami, delle relazioni, delle emozioni, degli attaccamenti, dell'identità profonda cambierà.

C'è inoltre un aspetto politico. E' in gioco la libertà, sono in gioco i diritti civili delle persone omosessuali? Il punto è che la connessione della questione omosessuale con la battaglia per i diritti civili combattuta decenni orsono in merito alle discriminazioni razziali rappresenta una distorsione impressionante. I “diritti” che oggi si richiedono sono del tutto diversi da quelli discussi allora. La questione oggi non riguarda la superiorità o inferiorità di certe categorie di esseri umani, in base a certe loro caratteristiche ascrivibili, ma le conseguenze sociali e giuridiche che vanno attribuite a certe loro azioni. Non si tratta di mettere al bando le persone omosessuali. Non si tratta nemmeno di dire che le libere unioni tra persone dello stesso sesso vadano vietate per legge. Si tratta soltanto di dire che esse non danno luogo a “matrimoni” o a “famiglie”. Ma la nostra cultura non accetta più di porre queste distinzioni, anzi desidera perderle. Tra l'altro, ciò costituisce una nuova spaccatura culturale tra l'Occidente e i nuovi, grandi Paesi emergenti sulla scena globale, come Russia, India e Cina, i quali stanno esprimendo un netto rifiuto per quello che percepiscono come un tratto della decadenza della civiltà d'Occidente, nella sua pretesa superiorità “neo-coloniale”. Ecco perché elaborare una cultura rispettosa delle persone e simultaneamente capace di distinzioni nella natura e conseguenze delle relazioni sociali è oggi ancor più necessario.

Ora, il nesso con il complesso simbolico e giuridico dei “diritti civili” non è né casuale, né privo di conseguenze. La lotta per il riconoscimento ha prodotto istituti giuridici, sanzioni e divieti, autorità, standard e norme di “pari opportunità” incorporate nelle pratiche di istituzioni e organizzazioni. Tutto questo apparato viene ora mobilitato per la nuova battaglia. Il risultato sarà l'imposizione alla società civile e alle sue culture e identità di una uniformità omologante. Nel caso del razzismo ebbe una logica pensare che la battaglia culturale dovesse mettere capo a dei risultati giuridico-politici. Una certa “società (in)civile” doveva essere “educata” anche attraverso leggi e divieti che imponessero un certo

linguaggio, certi diritti, l'impossibilità di sostenere apertamente opinioni razziste e di agire di conseguenza. Negli Stati Uniti d'America l'apparato federale, con la sua burocrazia, si è espanso di pari passo con la necessità di rispondere a questa sfida.

La stessa cosa sta già cominciando ad accadere in merito alla questione omosessuale. Tale condizione andrà considerata assolutamente normale, sotto ogni aspetto e a tutti gli effetti pubblici o privati, e sarà vietato sostenere il contrario.

Alcuni esempi: sarà possibile insegnare ai propri figli che l'omosessualità non è una condizione (in tutto e per tutto) normale? Che le unioni *same-sex* non sono identiche a quelle eterosessuali? Sarà possibile evitare che nei libri di testo adottati nelle scuole dello Stato o anche in quelle religiosamente orientate si sostenga soltanto la cultura dominante? Sarà possibile impedire che le immagini dei media, del cinema, della televisione, degli stessi testi scolastici impongano un immaginario normalizzante, se non addirittura premiante (come già avviene in certi contesti sociali e professionali) per l'omosessualità? Sarà possibile per un'organizzazione religiosamente orientata decidere che una persona omosessuale che ne ha sposata un'altra non possa ricoprire cariche dirigenziali o lavorare come insegnante, come tutor, come educatrice? E che non deve sostenere apertamente con gli alunni le idee ufficiali, cioè "non omofobe"? La risposta è no. La libertà sessuale deve prevalere e se ciò pone necessariamente dei problemi alle organizzazioni religiose, tanto peggio per loro. E' la stessa idea che a poco a poco verrà a prevalere in Europa. Così come non sussiste oggi in Occidente la libertà di essere razzista, così non sussisterà la libertà di essere "omofobi", definendo l'omofobia come ogni teoria che contraddica l'idea *mainstream*. La strategia dei "liberazionisti sessuali" e delle élites sociali "liberal" è dunque forte, aggressiva e potenzialmente tirannica.

Al contrario, a questa sfida il mondo cattolico italiano si presenta diviso, debole, confuso, distratto. Anzitutto, per molti oggi l'importante è la crisi economica, con le sue conseguenze sociali. L'impressione è che altre questioni siano in fondo secondarie. Inoltre, buona parte del laicato, alcuni presbiteri e parte della gerarchia tengono una posizione ambigua, continuando a mostrare lealtà alla dottrina e al magistero "ufficiali", ma con crescente disagio e insofferenza. Ciò è dovuto in parte alla secolarizzazione interna alla Chiesa e alla sua debolezza identitaria, alla paura di essere minoranza; ma in buona misura anche alla scarsa elaborazione culturale del tema, che produce – "al di sotto" della pura dottrina – una posizione complessivamente fragile, presentata e sostenuta sommessamente, senza convinzione e senza grandi capacità di entrare davvero in dialogo e magari in conflitto, forse perché si teme che ai primi scontri il proprio esercito fatto di argomentazioni poco sviluppate e di militanti poco convinti si ritirerebbe con ignominia. Ciò si riflette nella gracilità delle distinzioni quali quella tra "(più) pastorale e (meno) dottrina", "non esiste soltanto il vero o il falso", e via discorrendo, che rivelano soltanto che, di fatto, non si sa come sistemare la questione.

A proposito di ignominia, lo scandalo della pedofilia e la caratterizzazione intensamente omosessuale di alcuni ambienti ecclesiastici – spesso associata ad altre forme di corruzione, per esempio in campo economico – contribuisce non poco a indebolire la posizione della Chiesa.

A questo punto, che cosa si può dire e fare?

Le comunità cattoliche dovrebbero elaborare una posizione chiara e aperta, sia sul piano antropologico che su quello politico. E dovrebbero rivolgersi direttamente a tutti gli attori della sfera pubblica, cominciando anche a parlare direttamente alla comunità gay. Per dire che cosa? Anzitutto, occorre non giudicare le persone, e offrire collaborazione concreta per eliminare ogni discriminazione degli

individui nei vari ambiti della società in cui sono coinvolti, creando insieme una cultura del rispetto e della comune dignità umana; ma occorre anche affermare il diritto di avere posizioni culturali e scientifiche diverse dall'ortodossia omofila e non s'intende rinunciarvi. Queste posizioni non si basano sul moralismo o su vecchi pregiudizi, ma su una cultura realista. E' necessario sviluppare una visione realista della persona umana e della sua identità sessuale, che sfugga a ogni dualismo. E' indispensabile dichiarare che la sessualità e la corporeità hanno un valore teologico e ontologico forte e profondo, che la biologia e l'anatomia umana non sono casuali, che l'identità sessuale non è mera costruzione e non può prescindere dalla realtà in tutta la gamma della sua stratificazione.

Sul piano politico, siamo a un bivio. La diversità omosessuale riguarda sia alcune dimensioni delle persone, sia le relazioni che esse mettono in atto. Una visione realista impone anche una diversità di trattamento giuridico, laddove quelle specifiche dimensioni siano coinvolte. Se si vuole che l'Occidente continui a basarsi su una cultura relativamente condivisa, negare tutto ciò significa superare una soglia cruciale e mettere a rischio l'intero edificio simbolico in cui viviamo. Ciò può produrre un collasso culturale, oppure una rapida omologazione, che però risulterà in una vera e propria mutazione antropologica. Occorre allora dire alle comunità gay che i cristiani non sono loro nemici, che si potranno sviluppare proposte comuni circa le adeguate forme di tutela dei diritti individuali nelle coppie *same-sex*, ma che il presupposto consiste nell'affermare una base ontologica chiara, cioè che l'omosessualità non è una condizione umana equivalente a quella eterosessuale e che dunque la società non deve attribuire a essa uguali diritti.

Personalmente preferirei questa soluzione, ma le probabilità di successo mi paiono scarse. Qual è allora l'alternativa, se ce n'è una?

L'alternativa è abbracciare una versione fortemente autonomistica e pluralista di "democrazia associativa", promuovendo una sfera pubblica "snella", in cui si apre un grande spazio di libertà e pluralismo tra le diverse comunità personali e di stile di vita. Viaggiamo tutti insieme sugli aerei, sui treni e sugli autobus, collaboriamo nei luoghi di lavoro e nelle grandi organizzazioni, protetti da un "velo d'indifferenza", ma poi frequentiamo scuole e chiese diverse, e viviamo in base a statuti che conferiscano a queste realtà un'ampia autonomia giuridica, culturale, politica.

Quest'ultima idea potrà sembrare rischiosa o addirittura provocatoria. Essa è sicuramente paradossale, per noi europei che proveniamo da un passato che ha visto la religione come fattore integrativo della società. Ma se il tentativo di portare le élites omofile occidentali e la maggioranza dell'opinione pubblica su posizioni ontologiche realiste fallirà, come è probabile, allora questa appare l'ultima spiaggia per evitare che il laicismo imponga alle religioni una profonda trasformazione interna, con strumenti educativi, socializzativi e giuridici estremamente invasivi.